Un appello del QdL ai lettori

Cari compagni e compagne, in un momento come questo siete tutti mobilitati per orientrare, discutere e organizzare momenti di lotta democratica. Anche noi lo siamo. Il nostro contributo è quello di fornire informazioni, analisi e commenti che armino i lettori contro le incredibili operazioni di regime che si stanno facendo in questi giorni sui giornali e, in particolare alla Rai-Tv.

Per continuare a farlo ci servono soldi, in redazione, subito. Quando abbiamo scritto che ci servivano 10 milioni entro venerdì per garantire l'uscita del giornale non scherzavamo. La sottoscrizione è scesa a tali livelli nelle scorse settimane da riportarsi in una situazione di precarità. Rispetto all'obiettivo immediato le edizioni straordinarie sono servite ma non bastano. Ci rendiamo conto, compagni, che avete la testa altrove, ma se non volete brutte sorprese sabato, mobilitatevi immediatamente per il QdL.

Il comitato di gestione

quotidiano dei lavoratori

giovedì 23 marzo 1978

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1.10

Anno 5° n° 69
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439837

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Stavolta il Pci sbatte il muso. Gli sta bene

Non è banale, diciamolo: sono giorni questi che valgono anni. Bisognava esserci ieri a Milano ai funerali di Fausto e Lorenzo. Quanti eravamo? Non importano i numeri quando i numeri sono di quest'ordine di grandezza. C'è chi dice 100 mila, chi 150 mila. Una cosa è certa, che è stata un'importante manifestazione di popolo, come non si vedeva dai funerali di Franceschi. Giovani e non più giovani, donne, operai, pensionati, gente di tutte le categorie, «popolo» nel senso più giusto e più vero della parola. Popolo di fronte al quale sono miseramente cadute le piccole e le grandi meschinità di regime. Popolo che ha capito l'inganno della grande stampa e della televisione, le quali per quattro giorni consecutivi si sono ostinati a relegare l'assassinio di Fausto e Lorenzo nei rimasugli delle cronache locali, definendolo una vendetta del racket della droga.

Popolo che ha ridicolizzato i dubbi e i distinguo della Cgil milanese, che fino all'ultimo ha tentato di impedire uno sciopero che già decine di fabbriche e alcune zone sindacali avevano deciso per proprio conto. Popolo che ha dimostrato di poter fare a meno delle «autorità», dei gonfaloni, dei simboli più o meno mistificati di un potere politico che tenta di autolegittimarsi soltanto definendosi in negativo rispetto a un terrorismo quanto mai equivoco. Popolo che, nel giorno in cui entravano in vigore leggi eccezionali che consegnano un potere discrezionale enorme alle autorità di polizia, ha dimostrato una lucidità e una combattività senza paragoni. Popolo che ha visto nell'eccidio di due giovani comunisti l'ultimo anello di una catena che ha avuto inizio con Piazza Fontana e che in forme diverse è arrivata ai nostri giorni col rapimento di Moro. Popolo che non delega a nessuno la difesa di quel poco di democrazia e di potere che si è conquistato a prezzo di grandi sacrifici, di grandi lotte.

Non è facile, lo confessiamo, resistere alla commozione e ai sentimenti che ti attanagliano quando tocchi con mano che le tue idee non sono solo le tue idee, quando, pensando alla posta in gioco oggi nel paese e al gioco pesante che si sta facendo sulla pelle della classe operaia e del movimento popolare, vedi che decine di migliaia di persone non abbassano la testa di fronte alla «ragion di stato», quando ti senti parte di un grande movimento di resistenza e di trasformazione. Un movimento di fronte al quale cadono anche le miserie dei cultori della violenza d'avanguardia, di chi pretende di sostituirsi alle masse con ridicole teorie militariste, con la ridicola e tragica esaltazione delle armi e della tecnologia. Un movimento che induce a far giustizia anche della tentazione di tanti compagni di ritirarsi nel privato, abbandonando il fronte di lotta principale, non capendo che le proprie frustrazioni e le proprie crisi di identità si risolvono solo riannodando un rapporto di massa, ripristinando un modo di pensare e di lottare autenticamente collettivi.

Stiamo già vivendo un momento di grandi difficoltà. In Italia, e non solo in Italia, l'avversario di classe sta attaccando per riconquistare il terreno perduto negli anni scorsi. La disoccupazione di massa e lo stato di polizia sono le due facce della stessa medaglia, l'una rimanda all'altra e viceversa. Il terrorismo, quali che siano i suoi rapporti e le sue coperture interne e internazionali, è il demonio che serve per compattare le coscienze, per disarmarle e confonderle, è lo schermo dietro al quale passa la restaurazione della borghesia tanto nei posti di lavoro quanto nella società, tanto nell'assetto dell'economia [sempre più libera dai vincoli posti dai lavoratori e dai sindacati] quanto nell'assetto dello stato [sempre più simile a una democrazia autoritaria in cui la manipolazione del consenso fa il paio con le leggi speciali].

Siamo nell'emergenza, è vero. Ma l'emergenza è cosa ben diversa per i padroni del vapore e per i proletari, per chi comanda e chi subisce, per chi ha sempre di più e chi ha sempre di meno. Come si può costruire sulla diversità, sull'ingiustizia, sull'ineguaglianza una ideologia secondo la quale siamo tutti nella stessa barca? Come si può credere a chi chiede alle masse di stringersi intorno a uno stato, che nel suo agire concreto, si dimostra non «lo stato di tutto il popolo», ma di una sua fetta affatto privilegiata?

Come si fa a dare patenti di democraticità a un esercito e a una polizia in cui i vertici complottano ininterrottamente contro la stessa Costituzione, mentre gli agenti vengono mandati allo sbaraglio negando loro perfino un salario decente e il diritto ad organizzarsi in un sindacato?

Non è vero allora che «lo stato è in pericolo» e che tutti dobbiamo contribuire a salvarlo. Non è vero che oggi il pericolo venga dal fascismo storico e che la classe operaia debba rinunciare alla propria autonomia, alla propria cultura, per difendere questo stato. Non è vero che la democrazia italiana sia minacciata dai «terroristi». Vero è, al contrario, che tutte queste cose sono servite e servono per una colossale operazione di mistificazione, per mettere le manette e il bavaglio agli operai, ai giovani, alle donne, ai processi di emancipazione e liberazione in atto.

Ma la patita è tutt'altro che conclusa. La risposta sia pure variegata al rapimento di Moro, la grande manifestazione di ieri, stanno a dimostrare che un'opposizione, un dissenso, una volontà di resistenza e di trasformazione ci sono e hanno basi di massa. Non si illudano Dc e Pci di liquidare un movimento di popolo criminalizzando le sue avanguardie, additandole al disprezzo della gente come «provocatori, irresponsabili, avventuristi» e chi più ne ha più ne metta.

Il Pci e la Camera del Lavoro di Milano hanno di che riflettere e imparare su quanto è successo in questi giorni. La menzogna non paga. A sinistra non ci sono morti di seria A e di serie B. Non si può andare contro o mistificare la volontà di opposizione e di trasformazione socialista di decine e decine di migliaia di proletari.

Vittorio Borelli

A Roma iniziativa nei quartieri malgrado il divieto della Questura

A Milano un'enorme partecipazione popolare ai funerali dei compagni

Una immensa folla con Fausto e Lorenzo

Nonostante le resistenze sindacali (soprattutto della Cgil) migliaia di operai a fianco dei giovani, delle donne, degli studenti - Si parla di più di centomila partecipanti - Era presente anche una delegazione del Cdf della Fiat Mirafiori, oltre a rappresentanze di consigli di fabbrica e di zona della città e della provincia

MILANO - «Fausto e Iaio sono qui». Questo striscione, portato dai compagni del Centro Sociale Leoncavallo apriva l'enorme corteo raccoltosi in P.za Loreto.

Ma l'altra sera la paura era ancora tanta. I compagni riuniti per l'ultima assemblea prima della manifestazione al centro sociale di via Leoncavallo erano ancora incerti sull'esito della mobilitazione. Le notizie che venivano dalla Camera del Lavoro, il rifiuto di invitare allo sciopero gli operai che settori della Cgil opponevano da più giorni, davano la sensazione che si sarebbe trattato sì di una grande giornata di lotta, ma di una giornata ancora tutta giovanile e studentesca.

Ieri alle 9 i primi cortei dalle scuole cominciavano a gremire Piazzale Loreto, altri scendevano dal metrò straboccante di gente. Gli amici e i parenti di Iaio e Fausto intanto si raccoglievano all'uscita dell'obitorio, per i funerali in forma privata, per le prima volta staccato dai compagni, dagli studenti, dai giovani che in prima persona si sono sentiti colpiti dalla loro morte, dall'omicidio fascista. Pressioni in questo senso sono state esercitate da più parti dalla parrocchia, da quei settori sindacali che hanno avallato la versione della questura, dalla questura stessa, da tutti quei «falchi» insomma che in queste occasioni cercano di allontanare il dolore di amici e parenti dall'identica commozione provata da chi ha lottato insieme ai due compagni.

Lentamente si cominciava ad avanzare verso la chiesa di San Materno, dove i due cortei avrebbero dovuto incontrarsi. Molti, moltissimi, i giovani e gli studenti. La commozione era grande; pochi gli slogan. Ci si guardava intorno e ancora non si vedevano gli operai; si aveva l'impressione che il tentativo di chiuderci in un ghetto fosse riuscito ancora una volta. Ma i primi crocchi già ci attendevano in P.za Durante; piano piano gruppi di 50, di 100 operai si sommavano, si confondevano con i giovani. Primo di tutti lo striscione del Cdf della Mirafiori di Torino, ma poi anche l'Innocenti, le altre grosse fabbriche milanesi, e, scavalcando la decisione sindacale di fare solo un'ora di sciopero nella provincia, anche dalla cintura operaia di Milano arrivavano i pullman di lavoratori. In piazza San Materno, molto piccola, ha potuto entrare solo una piccola parte dell'enorme corteo che ad ogni minuto si gonfiava sempre più. Alle 11 centomila persone, forse più, si affollavano nel percorso che da P.za Loreto conduceva alla chiesa dove dovevano svolgersi le esequie. La gente del quartiere, le donne che si recavano a far la spesa, i negozianti che per l'occasione avevano chiuso i negozi, *non per paura questa volta, ma in segno di solidarietà*, tutta questa varietà di popolo presente in attesa del corteo funebre, discuteva con i compagni, apriva la breccia nel clima di paura, prodotto dal rapimento Moro. Tutto il quartiere era affacciato alle finestre, composto ed emozionato salutava i feretri dei due compagni assassinati, preceduti dalle mamme dei compagni di tutto il centro sociale Leoncavallo, col loro striscione, con la loro volontà di lottare accanto ai figli (espressa anche in un comunicato inviato alle radio e ai giornali).

Molti di quelli che seguivano le bare piangevano. Nel frattempo continuava il pellegrinaggio in via Mancinelli, dietro la chiesa, sul luogo dove i fascisti hanno colpito.

Una selva di pugni chiusi un silenzio rotto da pochi slogan salutava l'ingresso di Iaio e Fausto in P.za San Materno. Tutti volevano rendere omaggio alle salme. In uno stretto corridoio in mezzo alla gente i familiari e gli amici si recavano nella chiesa.

Poi lentamente, molto lentamente, quelli che erano nelle prime file defluivano nel corteo, molti volevano attendere l'uscita dalla chiesa per salutare per l'ultima volta Fausto e Iaio.

La coscienza che questo omicidio è fascista, e non mafioso, si esprimeva negli slogans. Assenti quelli del Pci, non abbiamo visto neanche la Fgci. Tutti i presenti sapevano che non si trattava di una questione di droga, ma di altro, di un attacco alla democrazia, dentro il terrore voluto con il rapimento del presidente della Dc.

Il corteo si formava e partiva verso P.za Loreto, mentre tantissimi ancora stazionavano davanti alla chiesetta, impedendo a chi defluiva di continuare la manifestazione.

Circa venti mila persone, erano già le 13, si spostavano verso il centro cittadino. Combattive. Gli slogans contro il nuovo governo e la sua politica repressiva si accavallavano a quelli antifascisti, a quelli che ricordavano i compagni uccisi. Passava quindi davanti alle Camera del Lavoro, denunciando il distacco che si è venuto a creare tra le decine di migliaia di manifestanti e le scelte della direzione sindacale, completamente assente nella gestione sia dello sciopero che della manifestazione. Molti non hanno potuto partecipare a questo proseguimento del corteo perchè hanno dovuto tornare in fabbrica a lavorare.

Un operaio diceva: «*Ero in piazza anche per Moro, ma adesso sono qui perchè questi erano due compagni, due di noi, mentre prima questi giovani non li capivo. Oggi li ho visti piangere e me li son sentiti vicini*».

Dopo il varo delle leggi eccezionali disposto dal governo Andreotti

È uno Stato sempre più autoritario

Dichiarazioni al QdL di Tamburrano (sinistra Psi), Giovannini (segretario confederale Cgil), Saverio Senese (segretario naz. di Magistratura Democratica) e altri - Occorre sconfiggere la manovra congiunta tra forze diverse (governo, Pci, Br)

«O Andreotti è un incantatore di serpenti e riesce a infinocchiare tutti, o qui c'è qualcuno che non so se definire un imbroglione o un ipocrita.»

Tra le tante dichiarazioni che riportiamo di seguito, questa ci pare forse la più rozza -se vogliamo- ma certamente la più efficace per descrivere le reazioni nel mondo politico e sindacale dopo il varo delle misure straordinarie adottate dal governo. Pci, Psi, sindacati e altre forze avevano dato preventivamente l'assenso all'adozione di queste vere e proprie *leggi eccezionali;* Andreotti le ha tradotte in norma di legge; oggi c'è qualcuno che comincia subito a prendere le distanze.

Mentre, come al solito, nel Pci la consegna di tacere viene rigorosamente rispettata, nel Psi c'è chi invece comincia (vedi l'on. Mosca) a dire che queste misure devono essere a termine e non senza limiti di tempo. Nel sindacato da una parte Giovannini e Mattina criticano a fondo le misure, dall'altra i sindacalisti con la tessera del Pci approvano acriticamente (o con entusiasmo, come nel caso di Giorgi, recidivo). Contraddizioni su cui intervenire, d'accordo. Ma è preoccupante che proprio negli storici avamposti della difesa della democrazia si verifichino cedimenti e sbandamenti tanto profondi.

Giuseppe Tamburrano

Che dire di questi provvedimenti adottati dal governo nella forma - peraltro assai discutibile, e non da ora - del decreto legge? Gli aspetti sono due: prima di tutto è chiaro che occorre combattere le Br con la massima energia, colpendo il terrorismo al cuore perchè di fatto lavora per l'avanzamento di uno Stato sempre più autoritario, e da questo punto di vista *oggi* il terrorismo è il nemico principale della classe operaia. Secondo: che cosa fa il governo? Abbiamo assistito in questi giorni ad una rappresentazione sconcertante, con le Br che si facevano beffe del grandissimo schieramento politico e operativo (nel quale è entrato anche l'esercito), con punte incredibili di inefficienza e incapacità. Di fronte a tutto questo, qual è la preoccupazione principale di autorevoli esponenti della sinistra? Amendola, su *Il Popolo* di ieri, ripropone la strategia della terra bruciata intorno al terrorismo.

Questa proposta contiene indubbi elementi di pericolo, perchè mira a colpire una fascia sociale, soprattutto di giovani, nella quale non esiste il crimine ma più spesso la manifestazione di dissenso. Si tende cioè a colpire tanti giovani che non sono ancora complici o autori del terrorismo. La repressione insomma, quando viene applicata alle idee non sconfigge ma crea, alimenta il terrorismo, tanto più quando tutto ciè si combina con una serie di situazioni sociali (per esempio la disoccupazione giovanile) che si aggravano sempre più, e per le quali il governo e i partiti che lo sorreggono no propongono assolutamente niente.

Se andiamo ad analizzare più dettagliatamente le misure introdotte dal decreto-legge del governo. verifichiamo che oltre a recuperare norme del vecchio Testo unico di pubblica sicurezza d'epoca fascista, sono del tutto inefficaci per colpire il terrorismo. Questo ha raggiunto livelli di operatività tanto sofisticati e funzionanti che ci vuol ben altro per riuscire a combatterlo e quindi a sconfiggerlo. Tali misure invece vorrebbero colpire proprio la fascia che - secondo il governo e i suoi sostenitori - sta attorno al terrorismo. E quindi, incrementando la repressione, a spingere nell'area di simpatia delle Br anche giovani che oggi sono su posizioni affatto diverse.

C'è un altro appunto da rilevare: la strategia del governo non risponde a una scelta fatta

segue a pag. 7

DALL'INTERNO

Alcuni buchi sul QdL: perchè!

Compagni e lettori, ci rendiamo perfettamente conto, con rabbia estrema, che è drammaticamente necessario, oggi fornire a tutti i compagni un'informazione ampia e dettagliata sull'imponente manifestazione di Milano in occasione dei funerali dei compagni Iaio e Fausto e della situazione nel paese dopo il rapimento Moro. Ma ieri le nostre tastiere sono andate in «tilt» e non siamo in grado di confezionare un giornale completo. Sono comunque otto pagine per la necessità del *Qdl* di fornire una serie di notizie, otto pagine con buchi. Preferiamo lasciare i buchi bianchi invece di rattoppare con foto proprio per dare la realtà della nostra situazione drammatica.

C'è un modo per risolverla ed è quello di effettuare spese di investimento e di ammodernamento ma ci servono soldi per farlo. Compagni, la scelta è vostra mandateci soldi.

Un bavaglio alla stampa?

Dall'autocensura alla censura

Siamo venuti in possesso del comunicato k. 11 quello che il Pm ha impedito che venisse letto in aula nell'udienza di lunedì del processo torinese delle Br. Non siamo stati presi da «il caso di coscienza che turba i giornalisti italiani». In altre parole l'uso, la selezione, la collocazione delle notizie è il problema quotidiano che chi ha questo mestiere si trova ad affrontare, e che risolve, ogni giorno e più volte al giorno. Ora nel nostro paese è in atto una iniziativa di pressione nei confronti degli organi di stampa e dei giornalisti affinchè non si funga da «cassa di risonanza» del terrorismo, nè si diffondano notizie allarmanti. Si tratta in pratica di un pressante invito all'autocensura che non soltanto rifiutiamo professionalmente ma politicamente. Non intendiamo infatti assogettarci allo «stato d'emergenza» dilagante che stà facendo dire in questi giorni che «data la gravità della situazione dobbiamo accettare delle limitazioni della libertà». È la motivazione con cui è passato un decreto legge che raccoglie una serie di norme liberticide e che gli organi di stampa invitano a «digerire» data la situazione. Di fronte ad quello che è nei fatti, una legge speciale, [nonostante che tutti dalla Dc ai liberali, abbiano detto di no alle leggi speciali] noi al contrario, intendiamo sviluppare il massimo di opposizione. Allo stesso modo di fronte al tentativo di far passare un'autocensura, che potrebbe essere il primo passo verso qualche forma di limitazione della libertà di stampa, la nostra scelta è quella di ribadire che intendiamo fornire il massimo di informazione-critica. Per questo motivo pubblpchiamo stralci del comunicato n. 11. Forse qualcuno trarrà spunto per dire che siamo «correi» delle Brigate Rosse? È possibile. La stessa operazione fu tentata dalla Dc, e non solo nei confronti della stampa rivoluzionaria, ma anche democratica, dopo uno dei tanti spostamento ad un democristiano. Si dice allora che chi denunciava le «magagne» della Dc «di fatto» invitava a sparare addosso ai democristiani. Ebbene noi non crediamo a questo meccanismo parallelo; noi continuamo a pensare che si possa dire a voce alta gli scandali, i danni della Dc e pensare di batterla politicamente con forme di lotta diverse dal terrorismo. Lo pensiamo e lo pratichiamo sviluppando un'opposizione politica e sociale nel paese contro lo scudocrociato e l'accordo a cinque. Per gli stessi motivi non ci assogettiamo a farse e autocensure; perchè il terrorismo non si batte con le leggi speciali nè penando che questo si esaurisca se non se ne parla.

Il comunicato delle Br, n. 11 afferma dunque che «Moro non ha mggiori responsabilità politica dei suoi amici democristiani anche se è venuto progressivamente configurandosi come baricentro politico, come teorico e stratega del regime democristiano e dello stato imperialista». Prosegue parlando dell'«occupazione trentennale da parte della Dc dello stato» e sottolinea la politica clientelare e demagogica con cui la Dc conserva il consenso. «Lo sfruttamento crudele delle emozioni dell'opinione pubblica ha vita breve - affermano le Br - e si ritorcerà contro i suoi incauti suscitatori». «I nuovi decreti legge emanati dal comitato della crisi, l'impiego dell'esercito porteranno solo ad una più avanzata fase della guerra civile». «Instabile e transitorio questo regime non rappresenta comunque una soluzione per portare il paese fuori dalla crisi». Affronta quindi il problema dei contraccolpi reazionari. «Il vero colpo di stato - si legge - non è di là a venire, ma è il divenire stesso di questo regime e della ristrutturazione imperailista dello stato. Certo noi accettiamo la guerra! Ma non siamo noi a creare la controrivoluzione».

Il processo a Moro «non chiude la partita» ammonisce infine.

G.B.

Sui quotidiani di ieri

È rispettata la Costituzione

Viva soddisfazione, questa mattina, sulle prime pagine dei quotidiani per i provvedimenti governativi in materia di ordine pubblico. Nella solida convinzione che la repressione possa risolvere i problemi del paese (ed è a questi, più che alle Br, che pensa il potere) la grande stampa ha deciso di dare l'avvallo all'affossamento della democrazia nel nostro paese, e alla formazione di uno stato di polizia. Certo rimane lontana nel tempo e nella memoria dei nostri padri, una Costituzione, ma questa (almeno così si affrettano tutti a garantire) non è stata toccata.

«Un decreto legge per dare alle forze dell'ordine più ampi poteri» così intitola questa mattina il *Corriere*, e poi, chiamando le cose col loro nome, prosegue nel titolo *«Fermo di polizia, interrogatori senza avvocato, intercettazioni telefoniche»*. È la pura verità, aggiunge poi sempre sul *Corriere* A. Beria D'Argentine, è tutto ciò che si poteva fare visyo che per altre proposte, come la pena di morte o la fucilazione sul posto, il nostro Stato non è abbastanza efficiente.

Rincara la dose il quotidiano democristiano *«Il Popolo»*; «Severità necessaria» titola un commento e poi aggiunge *«Si tratta di misure che scaturiscono da precise esigenze politiche e sociali; salvare da una parte la credibilità dello Stato democratico e restituire ai cittadini fiducia nelle istituzioni»*. Troppo in ritardo invece, per i provvedimenti in un commento intitolato *«Avanti così responsabilmente»* dice infatti l'articolo: *«Viene spontaneo domandarsi - visto che non si tratta di leggi speciali, come pure qualcuno [La Malfa] aveva chiesto, ma di norme concordate dai sei partiti ben nove mesi fa, - perchè è passato così gran tempo»*.

Non minore l'entusiasmo a sinistra. Titola l'*Unità* «Da *.. oggi le nuove misure per la lotta contro la criminalità e l'eversione»* e si affretta poi ad aggiungere, per qualche ostinato dei tempi andati, *«rigoroso rispetto della Costituzione»*. Così pure *«Paese* co,mentando i nuovi provvedimenti scrive: *«Provvedimenti urgenti, ma non «eccezionali», è il caso di ricordare, poichè le fore politiche ritengono che l'azione entieversione debba essere condotta nel piano rispetto delle libertà costituzionali»*.

È la stessa posizione della *«Repubblica»*. Solo l'*Avanti* finge, è il caso di dirlo, di prendere una leggerissima distanza, dichiarando che *«Molte di queste norme debbono avere però un carattere transitorio destinato a durare solo il tempo necessario»»* ma aggiunge poi, *«prevedibilmente non breve, della lotta contro il terrorismoc.* È il tentqtivo lucido da parte di tutta la stampa di nascondere la verità e cioè che siamo di fronte a misure eccezionali che nulla hanno a che fare con il dettato costituzionale, le stesse misure a cui i sindacati si erano opposti mesi fa.

L'unico ad essere insoddisfatto dei nuovi provvedimenti è stato sulla *«Voce* La Malfa, ma, a dire il vero, solo perchè la sua proposta rimane la pena di morte.

Ammesso dopo 4 ore di camera di consiglio l'«interesse scientifico» della questione

Respinta la richiesta di autodifesa dalla corte d'assise di Torino

Falsi allarmi, perquisizioni a tappeto a Roma. Le indagini sono state estese in altre zone del paese

Nessuna luce nelle indagini per Moro

Dal momento dell'allarme al momento in cui furono istituiti i posti di blocco un buco di 50 minuti - Continua intanto il blocco intorno a Monte Mario; forse qualche indizio nella zona, una base dei terroristi? - Nessun risultato neanche dai reperti del rapimento devastati da manate e ditate nei primi minuti dell'indagine

ROMA «È come guardare un tunnel nero, in una notte senza luna»; è quamto mi ha detto un funzionario del Diges, in merito alle indagini sul rapimento di Moro.

Nessuna novità, insomma, se si escludono le solite perquisizioni, le solite voci, i soliti allarmi. Ma elenchiamo questi fatti, con ordine.

Stamattina, alcune centinaia di agenti e carabinieri hanno setacciato il quartiere Trastevere, indicando con questo, ormai, qual è la via che seguirà il corso delle «indagini» (così ancora lo chiamano) nei prossimi giorni «controllare e terrorizzare» i quartieri popolari. Ovviamente il risultato di questo setacciamento iniziato alle prime luci dell'alba, è negativo.

In tutto il Piemonte e Lombardia vengono ricercate due auto, due 128, che sarebbero state viste transitare con a bordo persone simili ai «brigatisti» gicercati; inoltre queste auto avrebbero compiuto un cambio di targa dwvanti ad un agente di polizia. Le due auto non sono state intercettate.

La donna che ha partecipato al rapimento Moro, non è la Pertramer; questo ormai sembra accertato, sia per il controllo fatto dai carabinieri dell'alibi da lei presentato, sia perchè gli inquirenti stanno vagliando altre descrizioni.

Su queste dichiarazioni c'è un certo riserbo, anche se è trapelato che esistono contraddizioni fra i diversi testimoni: c'è chi la individua in una magra, capelli lunghi, neri e chi invece fa differenti descrizioni: castana, pienotta. Insomma nessuna chiarezza. A questo si aggiungono una serie di voci non ancora confermate: la prima è che una donna, corrispondente alle descrizioni fatte (almeno a qualcuna di esse), sarebbe stata fermata 3 mesi da da due agenti, che l'hanno scoperta all'interno di un'auto in sosta in via Licinio Calvo. La donna, qualificatasi come «giornalista» ha raccontato una storia di «bruti» che la seguivano. Gli agenti l'hanno rilasciata.

È caduta invece la «pista» del covo sul Monte Amiata in toscana. Lo stesso sindaco del paese vicino, ha smentito che in quella zona potessero trovarsi covi; la zona è frequentata da centinaia di escursionisti della domenica.

Il *Corriere della Sera* ha fatto una piccola indagine e ha dimostrato che i terroristi avrebbero avuto ben 50 minuti per uscire dalla città, prima che fossero istituiti posti di blocco. Una prova in più dei problemi che travagliano «le indagini». Intanto il blocco intorno al quartiere Monte Mario non viene tolto, segno che la polizia ritiene esservi nella zona qualche indizio importante; si parla di una «base» dei terroristi, si parla di altro. Però alcuni elementi lasciano perplessi. Il primo è che durante i sopralluoghi successivi al rapimento e alla strage, nessuno ha controllato le vetture in sosta.

Il secondo è che tutti hanno potuto «smanacciare» sulle auto, per terra, intorno al luogo del rapimento:

Ancora nessuno poi ci ha chiarito la questione degli agenti che controllavano il traffico sulla Cassia Antica e sulla Flaminia, nei luoghi dove si sono verificati gli incidenti, probabilmente falsi, pochi minuti prima dell'agguato in via Fani.

Ultimi due elementi, infine: un altro uomo nelle foto apparse su tutti i giornali, ha smentito di appartenere alle Brigate Rosse; la Libreria Uscita, perquisita l'altra sera a Roma, ha emesso un comunicato di condanna dell'episodio provocatorio.

C. G.

«Siamo soldati e non carabinieri»

Nonostante i gravi problemi interni alla caserma, i fatti di questi ultimi giorni e le loro conseguenze, ci impongono la nostra attenzione sia come militari sia come cittadini.

Il rapimento di Aldo Moro (con l'uccisione dei suoi uomini di scorta) rientra in un preciso piano interno ed internazionale, delle forze reazionarie che agiscono da tempo per uno spostamento a destra del paese.

L'effetto immediato è stato difatti la ripresa di scorribande da parte degli squadristi fascisti (già benevolmente assolti dalla magistratura) culminata con l'uccisione a freddo di due giovani di sinistra.

Inoltre si parla di pena di morte, di maggiore potere della polizia, di legge eccezionali anticostituzionali; ultima cosa, che è più grave l'intervento dell'esercito nell'ordine pubblico. A Roma è già operativo: mille soldati sono impiegati a fianco delle forze di polizia, tutte le caserme sono in stato di preallarme

Si vuole prospettare come misura normale l'impiego dell'esercito nell'ordine pubblico, mentre ciò non è altro che la permessa, in avvenire per un più ampio e preciso intervento di questo in maniera antidemocratica. Già in passato gli alti ufficiali hanno dato prova di quale sia il loro senso democratico

Come militari rifiutiamo l'uso dell'esercito in ordine pubblico, l'introduzione di leggi eccezionali di ogni misura repressiva, che vanno contro la costituzione e che restringerebbe la libertà democratiche, già duramente colpite dalla Legge Reale.

Anche questa volta la risposta giusta a queste provocazioni è venuta dai lavoratori; aumentiamo quindi la vigilanza e la discussione su questi fatti. Il controllo democratico da parte deisoldati deve dire no all'esercito in piazza. Militari democratici della caserma «F. Matter». Mestre. Venezia.

A Roma, in stato d'assedio proibito anche volantinare

Il caso Moro una nuova scusa per vietare le manifestazioni

ROMA - Con un breve fonogramma recapitato alla redazione romana del *QdL*, l'Ufficio Politico della questura ha fatto sapere di aver vietato la manifestazione indetta dal movimento per oggi pomeriggio. «Per motivi di ordine pubblico» sono vietati cortei o comizi, di protesta per l'assassinio di due giovani a Milano», in qualsiasi zona di Roma.

L'ulteriore divieto di manifestare era abbastanza scontato e nessuno si sia fatto soverchie illusioni sulla disponibilità della questura; soprattutto dopo quanto è successo ieri pomeriggio, quando la polizia ha addirittura impedito la distribuzione di volantini nelle piazze dei quartieri.

Per chi non manifesta insieme alla Dc e al Pci, nell'accorato appello in difesa dello Stato, sono negati i diritti politici fondamentali. Il movimento si è trovato nuovamente a scegliere in un tale momento difficile a proposito si è riunito il «coordinamento delle strutture di lotta» per fare un primo bilancio della mobilitazione svolata e pr porre nuove iniziative, in sostituzione della manifestazione.

Si è deciso di intensificare la compagna di controinformazione e di propaganda e di indirizzarla in modo specifico alle fabbriche e a tutti i posti di lavoro, oltre che nei quartieri popolari. Questa è la sola via, per chi rifiuta lo scontro frontale e la difesa dello Stato, per non farsi chiudere la bocca, dal momento che il divieto di manifestare e il clima creato dall'enorme spiegamento di polizia hanno proprio lo scopo di far saltare la gente a casa.

! Già nei giorni scorsi sono stati distribuiti decine di migliaia di volantini, da organismi di massa, gruppi di lavoratori, circoli giovanili e da Dp.

«Nè con lo Stato, nè con le Br, per la lotta di massa», sta diventando una parola d'ordine diffusa; in decine di assemblee nelle quali gli studenti hanno rifiutato gli slogan che la Fgci cercava di far passare in ogni modo; e non sapendo cosa dire di questi giovani che non accettano di «farsi Stato», il Pci si inventa i soliti «autonomi» che crescerebbero un clima di intolleranza dentro le scuole. «Noi pensiamo e vogliamo ul 'assoluta libertà il luogo di scontro e di dibattito politico, per una reale cambiamento di questa società. Noi non siamo nè con le Br, nè con questo governo» si legge nella mozione approvata a maggioranza nell'assemblea dell'istituto «Goethe», COme dire che i giovani non dimenticano le loro condizioni di vita e non avcettano di essere criminalizzati per le loro lotte.

Lo stesso discorso vale per i lavoratri; questa mattina ci sarà un massiccio volantinaggio davanti ad ogni posto di lavoro. I compagni di Movimento e di Dp saranno presenti con un «volantone» che riproduce il testo del documento politico approvato nell'assemblea di lettere.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione al 22 marzo 1978	
Scienze politiche Mi	75.000
Vendendo la carta a Gorgonzola	30.000
Oriana e Mario Br	10.000
Beppe della Bicocca Mi	5.000
Coll. Dp Sit-Siemens Mi	68.000
Compagni della Rizzoli e Cino del Duca Mi	50.000
Raccolti al congresso a Lodi	35.000
Maurizio (Popolare) Mi	20.000
Marisa Minoia Bg	15.000
Claudio F. (recupero pubblicità persa) Bg	5.000
Eugenio di Monza	2.000
Impegni mensili	
Stefano Merli Mi	10.000
Ccp	
Enzo, Mario, Maddalena, Ulisse e altri lavoratori di Villalba	
Guidonia	29.000
Tre insegnanti di S. Agata Ve	15.000
Maurizio di Besozzo Va	5.00
Franco Stia Ar	10.000
Daniele di Roccastrada	7.500
Impegni mensili	
Gianni Finocchietti Ch	5.000
Autoferrotranvieri circumvesuviana Na	14.000
Toale contanti	**325.000**
Totale Ccp	**85.500**
Totale del giorno	**410.500**
Totale precedente	**6.099.590**
Totale complessivo	**6.510.090**

Nè con le Br nè con lo Stato: la polemica tra Sciascia, Moravia, Coppola e Ingrao

La lunga ombra dello stalinismo

Sciascia, rispondendo all'ultimatum «terroristico» che gli ha rivolto Aniello Coppola in un fondo di *Paese Sera* (o ti decidi ad essere con lo Stato o sei complice delle Br) si richiama in positivo alla «estraneità» dichiarata da Alberto Moravia in un articolo uscito sulla terza pagina del *Corriere della Sera* di lunedì.

La replica di Sciascia a Coppola è dura e può apparire paradossale là dove afferma che l'aut aut del direttore di *Paese Sera* appartiene ad una specie di «terrorismo verbale» che «è stato battezzato nella stessa parrocchia in cui è stato battezzato quello che spara: la parrocchia dello stalinismo».

In questa battuta di Sciascia c'è un nucleo di verità. Abbiamo già scritto su questo giornale della profonda e smaccata logica stalinista che prorompe nelle posizioni che vanno da un Trombadori a un Pecchioli, da un Lama ad un Amendola.

Da una parte c'è la costruzione di un nesso mostruoso di continuità tra opposizione, estremismo e terrrorismo che conclude in una alternativa manichea tra consenso o delitto, che riattiva, in condizioni nuove, la vecchia alternativa tra fedeltà stalinista o banditismo trotskista che fu alla base della criminalizzazione di ogni dissenso politico. Dall'altra parte si manifesta una visione delle masse come appendice attiva del Potere, come organo di servizio dello Stato costituito: il nemico è in casa, nel quartiere e nella fabbrica, nel palazzo e nella famiglia: ascolta, indaga, denuncia.

La barbarie totalitaria è più vicina di quanto pensiamo ed è scandaloso che il presidente della Camera Ingrado, in questa situazione, possa parlare della difesa del garantismo come di un ripiegamento corporativo, nello stesso giorno in cui con decreto-legge il governo colpisce a raffica fondamentali diritti di libertà.

Noi siamo sempre più convinti che il massacro e il rapimento di Roma ci metta di fronte ad un atto che, con ogni probabilità, rappresenta un uso terroristico del terrorismo, l'inserimento di centrali di stato sui residui e i cascami politici e organizzativi di un terrorismo privato.

Tuttavia ciò non può attenuare la fermezza e la radicalità del nostro giudizio sulla pratica e sulla logica terroristici come estranee ad una logica di classe e di lotta proletaria.

Non c'è menzogna e bestemmia più grave dell'affermazione secondo cui Moro sarebbe «nelle mani del proletariato».

Moro è buttato violentemente sulla schiena del proletariato per piegarlo, per annientare la sua autonomia e le sue libertà.

Moravia, d'istinto, vuole rifiutare l'alternativa di queste due prepotenze quando afferma che la sua «estraneità» e dice: «non avrei voluto scrivere una sola riga come quelle che scrivono le Brigate Rosse nei loro proclami... e d'altra parte non avrei mai scritto una sola delle tantissime parole che hanno scritto gli uomini dei gruppi dirigenti italiani negli ultimi trent'anni». In breve si può dire che Moravia ha detto anche lui «nè con le Br, nè con lo Stato».

Ma i limiti della filosofia di Moravia, il suo senso di angosciosa impotenza, il suo ripiegarsi in intima rassegnazione dentro una concezione della storia come assurda ripetizione di follie, ci dice indirettamente quali e quanti siano i limiti di quella doppia negazione, di quel duplice rifiuto.

«Nè con le Br, nè con lo Stato» diventa soltanto un grido di impotenza se non ha al centro un atto di affermazione, un giudizio in positivo. Noi anche sentiamo quella «esigenza» di affermare «non può essere così» ma avvertiamo ancora di più la necessità e la possibilità di dire «invece deve essere così».

E il dover essere non è solo un ideale, ma affonda le sue radici nella realtà di un'esperienza di massa e di lotte, di nuovi bisogni e di nuova cultura che rappresenta il protagonista vero, il soggetto autentico della storia di questi anni rispetto alla quale la «barbarie» dei nuovi stalinismi rappresentano soltanto un tentativo di risposta, una dura e efficace autodifesa dell'esistente.

Piazza Fontana, strage di Brescia, rapimento di Moro, non rappresentano affatto la sola storia di questi anni, ma piuttosto una vicenda di antistoria che si è scatenata proprio perchè il processo storico hanno incominciato a scriverlo gli operai, le donne e i giovani, le lotte e le assemblee, la democrazia diretta e l'azione di massa.

Pino Ferraris

DALL'INTERNO

Migliaia e migliaia di operai si sono uniti ai giovani e alle donne

È questa l'autonomia degli operai

Responsabilità gravi del Pci

Erano in piazza, ieri a Milano, commossi e combattivi, gli studenti, i giovani, le donne e gli operai. Pianti di rabbia, occhi rossi di lacrime, volti di giovani, colpiti e addolorati e canti di lotta del movimento operaio. Gli stessi canti del '68, ma in piazza ieri c'erano giovani che 10 anni fa non avevano neppure 5 anni. Nuove generazioni che continuano nella situazione nuova la stessa lotta, vecchie generazioni che non cedono.

Si è vista l'immagine vera dei giovani e degli studenti: lottano per una qualità nuova della vita e ieri, con tutti noi, hanno sofferto il dramma feroce della morte. Giovani di una società che ogni giorno cerca di uccidere qualcosa di noi, dove si muore di agguato, di licenza d'uccidere, di aborto, di vita quotidiana. Dove i valori di solidarietà, gli affetti, l'amore, la forza che spinge ad essere uniti, la necessità della lotta per il socialismo, sono costantemente contrastati e repressi. Sono questi i giovani, i loro valori e problemi, le loro incertezze e speranze. Sono questi che due gioni fa volevano andare alla Camera del Lavoro di Milano, tradizionale centro dell'unità di classe di questa città, e hanno rinunciato perchè il Pci aveva chiamato i suoi militanti al presidio contro le provocazioni. Ben fatto, la provocazione c'era: era nella testa di chi presidiava e chiudeva agli studenti le porte del sindacato. Le idee reazionarie di Antonello Trombadori che le masse giovanili bolla di fascismo, la campagna del Pci senza segno di classe sulla violenza, l'alleanza con la Dc: questa è provocazione e rottura dell'unità.

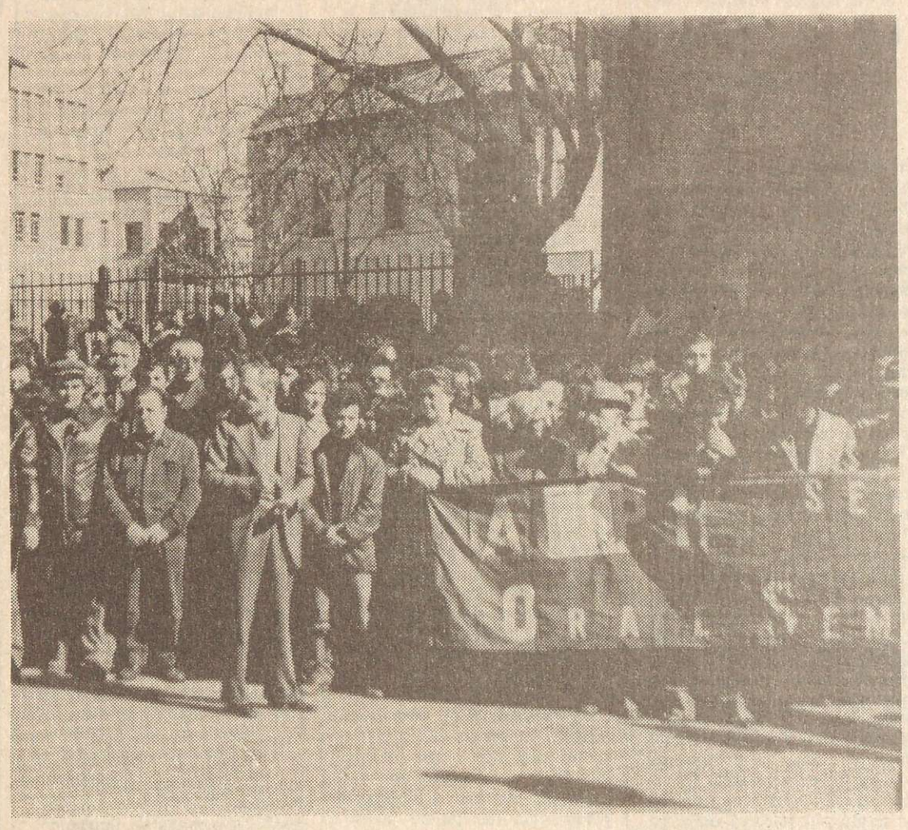
Alla Conferenza operaia di Napoli il Pci ha dichiarato: «Noi contro tutti (salvo la Dc), noi siamo lo stato, chi non è con noi è un nemico, i nemici sono tutti a sinistra, a destra non ce ne sono più». Questa scelta politica e culturale mette il padre contro il figlio, che rifiuta i valori di questa società, pone settori di classe operaia contro gli studenti, spacca il movimento operaio e lo stesso sindacato. Perchè nascondersi che in questi giorni è stata messa in discussione l'unità sindacale a Milano? Come si è salvata? Male, anzi non lo è. Il compromesso al quale si è giunti è una vergogna per la storia del sindacato e del suo antifascismo. Se fossero stati non dico dirigenti di partiti, ma solo giovani tesserati della Fgci quale sarebbe stata la risposta? Lo chiediamo a Lucio De Carlini, segretario della Camera del Lavoro.

È diverso se i fascisti colpiscono chi si riconosce nelle istituzioni e chi nella lotta per il socialismo? I «compagni» della giunta rossa di Milano e il suo sindaco «socialista» Tognoli, non provano a loro volta vergogna nel ricordarsi un passato antifascista e nell'esser venuti meno a quell'impegno politico che era doveroso in questa occasione? Istituzioni locali e burocrazia sindacale hanno in sostanza detto: «questi due giovani assassinati sono diversi», e perciò tutti i giovani e gli studenti che han manifestato sarebbero diversi. Ma in piazza c'era una grande e vera unità, di massa e popolare. Non c'era la seconda società, emarginata e isolata, ma gli studenti con i delegati dei consigli e i lavoratori.

Se il sindacato dell'«unità dei burocrati» era incerto e diviso tra spinte di classe e i ricatti feroci del Pci, il sindacato dei consigli non ha avuto incertezze, ha deciso di mobilitarsi e si è mobilitato. C'erano quanti non si sono riconosciuti nella svolta sindacale, coerenti con il loro dissenso hanno espresso il concreto impegno politico a costruire l'unità con i giovani e gli studenti, a «farsi carico» di questi problemi e lotte, che sono antagonisti con le compatibilità e i valori borghesi.

E c'erano anche molti compagni del Pci, quelli con i quali spesso discutiamo. Non abbiamo le stesse idee, ma abbiamo la stessa esigenza di lottare uniti contro l'avversario comune. Altri, invece, sono rimasti in fabbrica, dicendo: «Cose di estremisti, cose pericolose». Questi si stan facendo stato da soli e ieri sono risultati i veri emarginati dal significato di classe e unità della mobilitazione. I lavoratori scesi in piazza hanno capito, li hanno visti questi studenti. In fabbrica, nelle scuole e nei quartieri si continuerà a discuterne, a confrontarsi sulle cose vere e vissute, per capire i problemi comuni, per lottare uniti.

Franco Calamida



Lo striscione della Fiat-Mirafiori, insieme a decine di altri, ai funerali

«Abbiamo discusso velocemente nei reparti e poi... eccoci qui»

MILANO - «È venuta anche la Fiat-Mirafiori»... E i delegati della Fiat erano proprio lì, con loro striscione, a testimoniare che Fausto e Lorenzo, per gli operai, non sono dei morti di serie B, dei quali è meglio parlare il meno possibile. Quando siete partiti? «Questa mattina. Abbiamo fatto veloci assemblee di reparto, abbiamo discusso dell'antifascismo, del significato che aveva questo assassinio. E siamo qui»

Di lavoratori ce ne sono tanti. Si sono concentrati quasi tutti in via Casoretto, vicino alla chiesa. E hanno visto sfilare prima il corteo funebre, in grande silenzio, alzando i pugni chiusi. Poi il corteo degli studenti dei compagni della sinistra rivoluzionaria. E lì in mezzo sono entrati, con i loro striscioni, con le loro bandiere rosse. Quadon l'interminabile serpente umano è passato davanti al corteo sociale di via Leoncavallo,e poi di nuovo, verso il centro della città, qualcuno ha commentato: «Strano, per la prima volta non riesco a dkdistinguere gli operai dagli studenti.» Dietro allo striscione ella Upim-Rinascente, della Gte, una marea di ragazzi delle scuole medie, poi ancora gli operai, con i garofani rossi in mano. È vero, difficile distinguere, perchè questa volta ci si voleva proprio stringere tutti insieme.

«Siamo venuti in massa - dice un compagno della Sit-Siemens - sia da Milano che da Castellletto. Questa mattina, in consiglio di fabbrica, qualcuno del Pci opponeva ancora forti resistenze. A Castelletto, l'ufficio del personale non voleva riconoscere le due ore di sciopeero, perchè secondo loro Castelletto è provincia e quini non si poteva prolungare oltre l'ora. Ma una delegazione di centinaia di lavoratori li ha convinti a cambiare ideq».

Una compagna della Rizzoli: «Io stessa non mi aspettavo una partecipazione così. Non ho visto tanta gente uscire dall'azienda, nemmeno quando eravamo in ballo per il contratto nazionale. «Tantissime le tute blu dell'Innocenti. Incontriamo alcuni compagno dell'azienda elettrca, che hanno scioperato per due ore. C'è il consiglio di fabbrica della Pirelli, ci sono fabbriche venute fin da Sesto San Giovanni. Intorno allla chiesa di via Casoretto molti i pullmann parceggiati: chi sta fuori Milano non ha voluto mancare lo stesso e si è organizzato malgrado la fretta, la mancanza d'indicazione, la confusione dei giorni scorsi.

«Oggi è un'occasione tristissima - dice un lavoratore dela zona San Siro - ma è importante che ci troviamo qui, tutti insieme, a piangere questi due ragazzi. Ho pensato molto in questi giorni a tutti i discorsi, che anch'io facev, sui giovani, che non sanno cosa vogliono, che sono estremisti. Ebbene, adesso mi vergogno, mi vergogno di quello che ho creduto e detto. Non possso aggiungere altro, scusami...»

Il sindacato a Milano

«Allora, si fa sciopero?» «Non si sa ancora»

«La segreteria della Federazione unitaria milanese Cgil-Cisl-Uil esprime il suo cordoglio e la sia solidarietà alle famiglie dei due giovani, così duramente colpite. Ancora una volta i lavoratori milanesi sono chimati a manifestare concretamente contro la sspirale dell'odio, della violenza, del terrorismo, per affermare altrettanto chiaramente la loro volontà di sostegno alle istituzioni repubblicane, nelle quali è possibile sviluppare una democratica e civile convivenza... Tutti i lavoratori milanesi sospenderanno il lavoro, il 22 mattina, dalle 11 a mezzogiorno, in occasione dei funerali dei due giovani assassinati sabato scorso, e si riuniranno in assemblea.

Durante le assemblee sarà discusso il documento della Federazione milanese Cgil-Cisl-Uil sul terrorismo e la violenza. I consigli di fabbrica dela città organizeranno fermate tali da consentire la partecipazione dei lavoratori ai funerali dei due giovani». Sono le poche righe, comuniscato uscito alle 21,30 ddi martedì sera, a conclusione di una delle giornate più lunghe, tormentose, contradditorie, vissute dal sindacato milanese. La «mediazione» raggiunta è molto bassa: in pratica la posizione intransigente della Cgil ha avuto partita vinta. Un'ora soltanto di sciopero (e per discutere del documento sul terrorismo!) e la generica formula delle «fermate». Quindi i morti non sono tutti uguali, per due compagni assassinati dai fascisti, non ci si muove.

Ma vediamo di ricostruire le Tappe attraveroso le quali si è arrivati alla decisione finale.

Ore 10: l'orario dei funerali dei due compagni non è stato ancora fissato. «La nostra posizione - ci dicono però alla Uil e alla Cisl - è ferma: lo sciopero deve ominciare da un'ora prima dei funerali per consentire a tutti di parteciparvi.» Dalla Camera del Lavoro ci si rifiuta di dare sàiegazioni. Ore 12: i telefoni delle tre organizzazioni sindacali squillano ininterrottamente. Dalle fabbriche si aspettano indicazioni: «domani cosa facciamo»?

Ore 14: si svargono molte voci. Sembrw che i familiari dele vittime abbiamo chiesto che i funerali si svolgano in forma strettamente privata. La confusione cresce.

Ore 15: dalla Camera del Lavoro parte un appello rivolto a numerosi Esecutivi dei Cdf: bisogna organizzare un presidio di massa perchè c'è il rischio di un «assalto di autonomi». Ma chi arriva trafelato trova un'amara sorpresa: schieramento imponente del servizio d'ordine del Pci. E gli autonomi? Non ce n'è traccia: si trattava soltanto del sit-in organizzato dai ricoli giovanili e poi rimandato.

Ore 17: ormai pare è sicuro che le famiglie non hanno niente da obiettare sulla partecipazione di massa ai funerali. Gli ultimi dubbi sembrano fugati. Dalla Cisl e dalla Uil ci confermano: «lo sciopero si farà, per tutte le categorie, dalle 10 ai turni di mensa. Il Concentramento per i lavortori è in via Casoretto».

Ore 18:si è concluso da poco l'attivo dei delegati dei Cuz 5/17, 15/16, Corsico e Abbiategrasso. Anche lì, come in decine e dcine di altre fabbriche, è passata una mozione che indice lo sciopero, senza aspettare le direttive della Federazione. Intanto arriva il fulmine a ciel sereno: la Cgil ha chiesto la convocazione urgente della segreteria provinciale.

Ore 20: si interrompe la riunione della segreteria. Ognuno torna alla sua sede. La Cgil non vuole cedere: in un primo tempo ha addirittura proposto uno sciopero solo di mezz'ora e di un'ora per la zona di Labrate. Qualcuno telefon a Roma, ai «nazionali».

Ore 2130: tra Cisl, Uil, Cgil si intrecciano tuttavia frenetiche, Viene raggiunto il «compromesso», il comunicato che citavamo all'inizio.

La poesia di Giovanni parla per tutti

Cari compagni del *QdL*, vi scrivo questa lettera perfhè spero che sia letta da tanti. Se vi avessi scritto un'articolo sulla poesia che voi avete pubblicato sull'edizione straordinaria del *Qdzl* del 19/20 marzo per il barbaro assassinio dei due giovani compagni del centro sociale Leoncavallo a Milano, sarei stato certamente letto da pochi, data la scarsa incidenza sul nostro pubblico della pagina culturale, evidentemente soprattutto per nostre carenze. Questa poesia firmata Giovanni, moglie e bambini, mi pare molto importante per parecchie ragioni.

In primo luogo essa costituisce una inequivocabile attestato di partecipazione della gente. Chi è stato alle manifestazioni sa che la gente del quartiere Lambrate-Casoretto ha capito che gli assasspp ulinati appartenevano a tutto il quartiere. La gente alle finestre, i bambini, quella che faceva ala al corteo, la diffusione del volantone preparato nella nottata di sabato, tutto dava la sensazione di una partecipazione e di una consapevolezza generale che andava al di là del tributo di commozione, ma aveva un significato collettivo e politico. In questo contesto va inserita la poesia che quindi non raporesenta lo sfogo individuale, ma assumeva il significato di espressione collettiva di sentimento di dolore e di giudizio politico.

In secondo luogo l'anonimato. Ciò non è el emento secondario. Non si tratta tanto di modestia, quanto del riattaccarsi consapevole alla grande tradizione della poesia popolare. Solo i poeti, in quanto intellettuali separati dal popolo, hanno cura di apporre il proprio nome cognome alle loro produzioni. Chi sente di essere colui che consapevolmente esprime grandi sentimenti collettivi, fa sacrificio della propria individualità, e questo sacrificio è accettato con serenità, proprio perchè l'egoismo e la vanità in lui sono del tutto assenti.

In terzo luogo il pregio della poesia. Qui siamo davanti a un campione di una poesia popolare e proletaria, che adopera frasi e parole comunissime, raggiungendo un significato e un contenuto nuovi di alta intensità. Si potrebbe fare un'analisi linguistica e strutturale della poesia. In tutta la poesia c'è un solo oggettivo enon si riscontra nessuna immagine allusiva e nessuna metafora, proprio quei segnali che abbondano invece in tanta poesia borghese, compresa quella di tanti tanto di cui contano contenuti rivoluzionari adoperando immagini ed espressioni proprie delle produzioni politiche della classe dominante.

La poesia dell'anonimo Giovanni appare quindi, sotto tutti gli aspetti, espressione storica e storicizzata di una presa di coscienza del proletariato. Essa ha la semplicità e la lucidità mentale della grande poesia brecthiana, senza esserne un'imitazione. E in eesa non c'è nemmeno tensione retorica o commozione esagitata, ma c'è quello che noi andiamo dicendo e non da poco. Il dolore e la disperqzione sono leciti davanti a questi fatti, ma essi devono essere interpretati con la massima lucidità.

La poesia termina davanti interrogativo del perchè di tutto quello che accade con la risposta «Comunista!... questa è la nostra colpa». Facciamo in modo, questo mi pare essere il senso implicito della poesia, che questa colpa divenga il nostro punto di forza, che la gente si inoltri sempre più nella convinzione già affiorante in molti che solo l'essere comunista può assicurare al proletariato e la mondo intero il riparo dalla paura, dalla fame, dal fascismo, dalla guerra.

Claudio Annaratone

P. S. Se questa lettera verrà sotto gli occhi di Giovanni, lo prego di manifestarsi. Anche sul fronte della cultura è necessario l'intervento del proletariato.

Il responsabile scuola della Dc sputa veleno sulla pedagogia e sulla cultura non asservita al regime

«Chi parla male della Dc arma le Br»

«*Pedagoghi del crimine*» titola il *Popolo* di ieri un corsivo di Vinciguerra, il responsabile nazionale scuola della Dc. Pedagoghi del crimine sono gli insegnanti dalle cui aule escono gli studenti che esprimono simpatia per le Br, sono gli intellettuali che mettono sullo stesso piano di indifferenza i professionisti dei crimini e uomini politici liberamente eletti dal popolo, una pedagogia del crimine è nel «feltrinellismo editoriale, che ha riversato in questi anni nella mente *sprovveduta* di migliaia di giovani» parole che istigano all'odio.

Non è soltanto lo sfogo sdegnato di un moralista, che si esprime nella ridondanza degli interrogativi retorici: è un programma politico della Dc per la scuola e per la cultura che emerge, che ha serpeggiato in questi anni, soffocato dalle lotte operaie e studentesche, che porta l'eco delle campagne antidivorziste e per la vita, del rilancio della scuola privata clericale, delle definizioni che le associazioni cattoliche della scuola, tutte inequivocabilmente reazionarie, danno della funzione degli insegnanti e di un professionalismo pedagogico, fatto di attenzione di non offendere, con ciò che si dice e a ciò che si fa leggere, la coscienza morale dei bambini e degli adolescenti, salvo poi umiliare e isolare, anche nella scuola elementare, il bambino che non va in chiesa o che ha i genitori laici o comunisti.

Viene anche riesumato il cadavere dell'allucinante polemica contro l'enciclopedia «Io e gli altri» e contro l'incriminato libro «Quel brutale, finalmente».

Sono le idee e le parole dei comunisti, non le strutture violente, quelle che «anticipano i proiettili». E si badi bene, non importano i proiettili che hanno ucciso in piazza Fontana, a Brescia, nelle piazze e nelle strade tanti giovani colpevoli solo di essere di sinistra, e tante persone colpevoli solo di essere nella traiettoria di un proiettile della polizia, ma solo quelli di coloro che «poco tempo fa, brigatisti o simili, cominciarono a sparare contro i democratici cristiani» e fecero «esplodere la polemica su scandalismo e violenza».

Chi è vissuto durante il fascismo non può non ricordare l'incriminazione di chi parlava male di Mussolini, l'esclusione dall'insegnamento di chi non essendo iscritto al partito fascista poteva essere «pedagogo del crimine» di antifascismo, lo squallore di un'editoria che buttava sul mercato la deformazione del sapere in ogni campo e l'esaltazione del regime. Col linguaggio rozzo e tracotante di quella cultura Vinciguerra ripropone l'intangibilità del potere costituito, che può uccidere o rubare, e gli basta reprimere la critica e la denuncia per uscirne pulito.

La pedagogia che cerca di sviluppare critica, l'editoria che informa e controinforma è contro questo regime; parlare degli scandali democristiani vuol dire fomentare odio contro la Dc, «armare la mano dei terroristi». E poichè tutto il bene sta dalla parte del regime criticarlo vuol dire «compiere un'azione di canalizzazione unidirezionale dell'istinto di morte che serpeggia sempre comunque in una società, perchè percorre da sempre la natura umana».

Mentre si approvano le leggi eccezionali si interviene anche in questi giorni con una campagna ideologica senza precedenti: Vinciguerra la sintetizza e tocca il fondo, usando le armi del manicheismo e del terrorismo ideologico senza neppure la maschera della dignità culturale. Il Concordato viene risfoderato in tutto il suo significato di interessi coincidenti fra chiesa controriformistica e dittatura borghese nella sua espressione fascista. Tutto ciò che è opposizione è crimine, chi non è con la Dc è con le Brigate Rosse, chi è comunista è formentatore d'odio. I Trombadori e i Lama, che hanno dato il consiglio della caccia alle streghe, possono essere soddisfatti del risultato.

Ma che ne direbbe Don Milani? È la sua pedagogia che viene deformata con le armi della menzogna che anche oggi il regime ritiene di poter impunemente usare.

M. T. R.

Le mozioni dei Cuz di Milano e di Ca' Foscari

MILANO. Nei giorni scorsi ci sono pervenute in redazione una serie di mozioni approvate nei vari Cdf e organizzazioni sindacali di zona in solidarietà ai due compagni uccisi e a favore dello sciopero in risposta alla provocazione fascista di Milano. Significative a questo proposito sono quelle pervenuteci da Ca' Foscari, approvata dall'assemblea degli studenti e quella approvata dall'attivo dei delegati dei consigli delle zone 5/17/15/16; Corsico e Abbiategrasso. In entrambe si sottolinea la gravità dell'attacco al movimento nel suo complesso che si inserisce nel tentativo più generale di far passare nel paese una linea conservatrice.

La mozione del consiglio dei delegati delle zone 5/17/15/16, Corsico e Abbiategrasso sottolinea invece «quanto sia salda la volontà democratica dello schieramento popolare e come questa volontà sia la reale garanzia per sconfiggere la reazione e non lo sia invece il ricorso alle leggi speciali o ad eventuali provvedimenti repressivi che limitano le libertà democratiche».

Lettere

Ho vent'anni e vi scrivo

Cari compagni:
Sono un compagno ventenne di Dp di Bari e scrivo perchè qui (a Bari) la situazione non è delle migliori. Siamo riusciti ultimamente però a fare un attivo provinciale riuscito abbastanza bene, attivo a cui ha partecipato il compagno Luperini e in cui sono uscite proposte come il creare, una redazione per il giornale, come diffonderlo meglio, ci siamo ripromessi di stringere i tempi del tesseramento.

Proposte diserete se si paragona tutto questo all'inesistenza totale in città nell'ultimo semestre; probabilmente prenderemo altre iniziative, però penso che il nostro lavoro se resterà isolato, non potrà mai dare dei buoni risultati. E importante che si abbia fra le varie ituazioni esistenti sul suolo nazionale, un più stretto contatto soprattutto a livello di semplici militanti o simpatizzanti, e non solo a livello di delegazioni ufficiali, o roba di questo genere. Per questo chiedo di aprere una corrispondenza con qualche compagno Dp di base, di Milano (è una situazione molto più positiva della nostra e vorrei uno scambio di idee su iniziative da prendere e soprattutto vorrei essere a conoscenza della mentalità che aleggia lì), o di Roma o di Napoli, o di qualche altro paese, anche piccolo, lontano da Bari. Questo fatto di aprire corrispondenza potrebbe sembrareuna fesseria ma io invece penso che sia un modo molto importante oltre che per un'unità politica di base, anche per avere rapporti più decenti fra compagni, visto che qui non sempre riusciamo a parlare fra noi di Dp.

Per questo spero che la mia lettera venga pubblicata: allora O.F? Vorrei sapere come vanno le cose in quelle città. Ciaio. Il mio indirizzo Sergio Rizzi. Strad. del Caffè, 20. - 70124 Bari.

Fare politica, ma che sia...

Cari compagni: sono un compagno che da poco ha aderito alla costituente di Dp, ma che già aveva interesse al vostro progetto da tempo (da quando con la scissione del Pdup gli elementi di destra erano tornatk alla corte del Pci).

Provengo da esperienze diverse; come tanti compagni rivoluzionari sono stato giovanissimo nella sezione del Pci del mio quartiere, uscendone per entrare in Lc. In questa organizzazione ho militato, anche se con frequenti dissensi sulla linea politica, fino al novembre '76, quando il congresso di Rimini indicò la via dello sciogliersi nel movimento, che a Perugia significò sciogliersi nel nulla. Sono entrato nel'Mls perchè questa organizzazione sembrava essere quella che maggiormente volesse unificare la nuova sinistra, ma ben presto in questa organizzazione sono rispuntate le pratiche settarie e dogmatiche di un tempo (come stiamo vedendo in questi giorni). Da allora cominciai a proprugnare l'idea che l'Mls dovesse «sciogliersi» nella costituente di Dp, per poi fare ciò a livello personale.

Ho detto tutto questo per meglio far capire quello che i tendo dire. Le esperienze di rapporto con il movimento che ho visttuto con Lc e con l'Mls, sono state ambedue negative: infatti Lc con la sua scelta di sciogliere nel movimento, il nuovo che è esploso questo anno, lo ha subito passivamente, non ha portato niente di calido, mantenendosi su posizioni ambigue su tutto (violenza, lotta armata, rapporti con l'autonomia organizzata, ecc.); d'altro lato l'Mls è stato nel movimento vome organizzazione che aveva tutto da dare (la linea) e nulla da ricevere (cioè la ricchezza, la voglia di cambiare, che, pur tra mille cazzate e sbagli fatti dal movimento, si sono espressi nelle lotte di quest'anno).

Insomma da lati opposti nessuna delle due ha potuto avere un rapporto partito-movimento vero e democratico.

Chi secondo me ha fatto ciò (anche se con errori e limii) è stata Dp; i cui compagni hanno capito che occorre stare nel movimento in maniera aperta, pur mantenendo le proprie strutture di partito; occorrre andare sì con le proprie proposte ma pronti a ricevere lemesperienze, i bisogni dei compagni che scrivono. Questa via è stata scelta dai compagni di Dp, e sta dando i suoi frutti. A questo punto come compagno, ma ancora di più come studente-lavoratore più che precario cosa mi devo aspettare dal congresso di Dp? Mi aspetto non che venga la linea dall'alto, annunciata dai cori angelici, ma che i compagni portino ciò che hanno dentro, portino la voce delle realtà di lotta, dalle scuole alle fabbriche, dai quartieri alle facoltà., Questo vale soprattutto per noi studenti universitari di Dp, noi dobbiamo incontrarci, discutere, verificare le nostre esperienze (e per farlo perchè non fare un nostro convegno nazionale?). Anche perchè questo movimento che molto ha detto sul piano della lotta per la democrazia e contro la reazione ha espresso molto poco in termini di lotta sui problemi concreti degli studenti (ad esempio a Pg mentre ci si mobilita su scadenze centrali sulla repressione ecc..., non si lotta nelle facoltà su temi come la selezione, i costi e simili). Insomma da questo congresso io mi aspetto delle risposte, ma anche la proposizione di nuove domande, di nuovi problemi. Deve nascere cioè un partito che abbia capacità di collaborare, ma soprattutto di aprirsi e di recepire ciò che si muove fra le masse. E per fare ciò perchè non rilanciare un vasto movimento di collettivi di Dp, intesi come organismi di massa e non come strumento di organizzazione?

Ci sono ancora altre cose che vorrei dire ma dopo questo diverrebbe una palla e non una lettera. Saluti a pugno chiuso.

Paolo Mazzasette [Pg]

Sinistra riformista sinistra rivoluzionaria

Cari compagni,
ciò che scrive il sig. Sandro Della Putta sull'*Unità* del 2 marzo 78 è estremamente grave: «il friulano non è una lingua, è un dialetto; la lingua unisce, il dialetto divide; il Pci ha fatto male a presentare una proposta di legge in favore dell'insegnamento e dell'uso pubblico della lingua friulana». Ciò è indice sicuro di rozzezza culturale, di una completa disinformazione e di una mal digerita impostazione teorica di stampo positivistico-borghese (per altro già battuta dentro il movimento operaio italiano da Antonio Labriola), non certo marxista-leninista. Si legga il sig. Della Putta le opere e le pagine di Marx, Engels Lenin, Stalin, Gramsci, Mao ecc. dedicate al problema delle minoranze linguistiche e delle nazionalità/nazioni oppresse, e poi probabilmente cambierà parere.

Non solo: ma si informi sulle posizioni dei partiti socialisti e comunisti degli stati spagnolo, vietnamita, cinese, sovietico, jugoslavo, somalo ecc.; legga le opere del compagno Sergio Salvi (primo tentativo di presentare marxisticamente la situazione delle nazionalità oppresse e delle minornaze nazionali in Europa e nello stato italiano); venga un po' nel suo Friuli natio che forse ha dimenticato troppo facilmente, e si renderà conto di quanto sbagliata sia ls aus posizione.

Tuttavia egli non è solo, dentro il Pci, a a sostenere questo tipo di idee: è di questi giorni, ad esempio, la sospensione dal Pci valdostano del compagno Manganoni, reo, a quanto pare, di aver rimproverato al suo partito uno scarso impegno in favore della minoranza valdostana.

Io sono uscito dal Pci un anno fa, ritenendo troppo socialdemocratica la sua attuale linea politica: e fra i motivi di quella mia decisione, avevo messo anche lo scarsissimo impegno del Pci a favore dei diritti delle nazionalità friulana, sarda, ecc ...

Per me, mancanza di impegno e coerenza rivoluzionari significa anche mancanza di impegno a favore delle lingue minoritarie e delle comunità nazionali che le parlano, Altro che «conservatori e rivoluzionari»! Dove conduca l'attuale politica del Pci lo si sta vedendo proprio ora: il governo italiano ha istituito l'Università friulana, ma in modo totalmente insoddisfacente e completamente estraneo alle rivendicazioni friulane. Eppure il Pci canta vittoria: per lui l'importante è non andare contro l'unità regionale del Friuli-Venezia-Giulia, questo ibrido coacervo di territori abitati da nazionalità diverse (friulani, sloveni, tedeschi, italiani).

Unità regionale, si badi bene, che significa subalternità del Friuli al nazionalismo triestino, al capitale finanziario triestino, all'anticomunismo ed antislavismo triestino, ecc: ciò determina contrapposizione fra le popolazioni dei due territori. Se vogliamo evitare il sorgere di opposti nazionalismi revanchisti, in questo momento dobbiamo far decidere le popolazioni interessate sulla separazione del Friuli da Trieste, c'è poco da fare. Altrimenti verranno raccolte firme per un referendum che dovrà sancire tale fatto. È questo che il Pci vuole? O si aprirà un dibattito dentro la sinistra riformista e rivoluzionaria su questo genere di problemi (ma un dibattito serio, che abbia come punto di partenza il riconoscimento pieno e completo dell'individualità nazionale del popolo friulano), oppure la situazione sfuggirà di mano, verrà manovrata dalle forze conservatrici e reazionarie legate all'imperialismo tedesco, ed i problemi friulani e di tutte le nazionalità minoritarie che abitano nello stato italiano, invece di trovare una soluzione giusta ed avanzata, verranno moltiplicati. O si vuole che tali questioni abbiano uno sbocco di destra. per poi opporvicisi o negarle?

Saluti comunisti.

Pier Carlo Begotti

LOTTE PROLETARIE

Italsider: nell'accordo non si parla di organizzazione del lavoro, di controllo, dei ritmi...

Tredicimila lire in più al mese e qualche garanzia sull'occupazione: ma non basta

ROMA - Dopo un anno, dopo le centotrenta ore di scioperi, si è chiusa anche la vertenza dell'Italsider. Cosa dice la bozza d'accordo stilata nella lunga riunione fiume fra lunedì e martedì? In sintesi: sulla ristrutturazione degli impianti ci saranno investimenti per 800 miliardi da attuarsi (nei prossimi 5 o 6 anni. Bagnoli verrà «risanato», Savona, Novi Ligure e Trieste (cioè gli impianti per le seconde lavorazioni) verranno «riqualificati», almeno questo è l'impegno, per adeguarli alle esigenze di mercato. Su Gioia Tauro se la vedranno Cgil-Cisl-Uil, il governo e l'Iri al quale continuerebbe a spettare la decisione finale. Sull'occupazione l'accordo prevede il «consolidamento» degli attuali livelli e lo sblocco delle assunzioni, ma sarà solo fra tre mesi, quando sindacati e azienda verificheranno l'intera situazione occupazionale, che il nodo tornerà al pettine. Per il momento lo scontro è rinviato, non risolto definitivamente. Sul salario, l'insieme degli aumenti è di 13.000 lire mensili (solo 7.000 per quest'anno), il premio di produzione per il '78 passa a 54.000 lire e nel '79 a 60.000 lire. L'erogazione annua, nuove norme della gratifica di bilancio, aumenterà di 30.000 lire e non sarà uguale per tutti, anche se si muoverà verso criteri maggiormente egualitaristici. Infine sull'organizzazione del lavoro, di fronte alla richiesta sindacale di rompere la divisione tradizionale delle mansioni introducendo sostanziali innovazioni è passata la costituzione di aree e di unità roduttive nei reparti. Per l'inquadramento unico si è ottenuto il superamento del quinto livello operaio con l'intreccio operai-impiegati e questa forse la conquista più significativa.

Cosa dire allora di quest'accordo. Dato per assodato che dopo 130 ore di sciopero e dopo un travaglio durato un anno nel quale si sono susseguite rotture clamorose (l'ultima è di meno di venti giorni fà da parte dell'azienda) a momenti di lotta dura, un giudizio del tutto positivo sull'esito di questa vertenza non è possibile. Tredicimila lire di aumento al mese non sono certo tante, anzi rispetto a quanto ottenuto in altre aziende, certamente poche: le garanzie sull'occupazione pur non sottovalutando che solo due me i fà l'Italsider valutava in 8000 gli «esuberanti» e che questo è stato contrastato con la garanzia formale del mantenimento degli attuali livelli, non si possono comunque definire ottimali. Se si accetta di trattare sulla base delle richieste aziendali (8000 esuberanti, 1300 solo a Bagnoli) è chiaro che l'unica cosa possibile è arginarle o diminuirle ma se non si riesce ad imporre una garanzia ben più ampia il tutto resta rinviato ad ulteriori verifiche che l'azienda è sempre in grado di subordinare a esigenze proprie, legate quindi solo a «criteri» di efficienza produttivistica. Oggi è necessario spezzare questa logica che è la stessa che conduce al taglio dei rami secchi, alla liquidazione e alla cassa integrazione di interi settori divenuti improvvisamente improduttivi. Infine sull'organizzazione del lavoro non si è parlato, od almeno la bozza d'accordo non ne parla di ritmi, di controllo operaio. Se queste «concessioni» oggi passano, non è chiaro come si possano ostacolare i processi più ampi in atto nelle imprese. Se la positività di un accordo pur fatto in condizioni difficili, si riduce come per il Pci e l'*Unità* » ad un aumento di 13.000 lire mensili o ad una vaga garanzia di non licenziabilità accettando di non parlare di concreti impegni per il futuro e senza collegare l'Italsider al più complesso problema della siderurgia nel nostro paese, allora crediamo che questo accordo positivo non lo sia,

A diciannove anni si può morire anche in fabbrica

VENEZIA - Un operaio morto dilaniato da una tremenda esplosione, un suo compagno gravemente ustionato in pericolo di vita, un terzo, il caposquadra, ustionato al volto con il rischio di perdere la vista: questo l'agghiacciante elenco dopo l'ultimo incidente sul lavoro a Porto Marghera. Dei Rossi Moreno di soli diciannove anni, dal '77 dipendente della Breda Cantieri navali, stava verniciando la punta di Prua di una nave mercantile in costruzione. In piedi, da solo, in una specie di «camera stagna» larga poco più di un metro ed alta meno di due, con un solo piccolo foro d'accesso del diametro di cinquanta centimetri, stava ultimando la verniciatura dell'interno. Collegato all'esterno da un respiratore a tubo per non morire soffocato dai gas che si sprigionano dalle vernici al nitro usate non ha neppure potuto rendersi conto di quanto stava per succedergli.

Sopra di lui il compagno, Schiavon Attilio, gli apssava gli attrezzi, dietro il capo operaio Sfriso. Basta una piccola scintilla per dar fuoco all'enorme quantità di gas che si accumula: martedì verso le undici e trenta è successo. Nessuna efficienteura di prevenzione, neppure un avvertimento del rischio; proprio sotto il Dei Rossi, indisturbati, altri operai «*saldavano*». Tutto all'improvviso è esploso con una fiammata enorme, con un boato tremendo e il piccolo locale si è trasformato in una bara, in una trappola mortale: solo dopo un'ora i pompieri sono riusciti ad estrarre con l'utilizzo di una gru il cadavere martoriato.

Lo Schiavon, anch'esso investito dalla fiammata, è stato salvato dai compagni di lavoro subito accorsi, sono riusciti in tempo a strappargli i vestiti già in fiamme; adesso è gravissimo al centro grandi ustioni dell'ospedale.

«È stata una scena allucinante - ricordano i lavoratori che erano sulla stessa nave - *se solo ci penso mi viene ancora da vomitare»*. Una frase che sembra irriguardosa o impietosa che rivela la paura, la tensione, *«non ci sono solo i morti per le strade, purtroppo, si continua a morire dentro le fabbriche e le cause non sono mai casuali, con gli strumenti tecnici attuali il 90 per cento delle cause potrebbero essere evitate». Ma non si fanulla.* È una realtà ormai generalizzata, non solo qui a Marghera, in tutto il paese.

I padroni hanno buon gioco, *«con la scusa del ricatto del posto di lavoro e della crisi* - mi dice il compagno Massaro della Flm provinciale - *per il fatto che si lavora spesso alla giornata senza una programmazione* [*ed è proprio il caso della Breda Cantieri*] *si fanno passare lavori pericolosi, mancanza di manutenzioni, assenza di norme di sicurezza, aumento dei ritmi e dello sfruttamento. È una spirale tragica che si è innestata, e purtroppo, con la crisi davanti e dietro di noi non sono pochi i lavoratori che sott stanno a questo ricatto»*. Marghera gli omicidi bianchi si sono quintuplicati nel giro di pochissimi anni, *«come sindacato stiamo organizzando un convegno qui a Marghera che affronti le questioni inerenti all'organizzazione del lavoro nella crisi, una scadenza che abbia un respiro più ampio e coinvolgente anche sullo stato delle nostre imprese»*.

Dopo l'incidente, tutti i lavoratori sono immediatamente scesi in sciopero, ieri il Cdf della Breda e la Flm provinciale si sono riuniti insieme ai delegati di tutti i cantieri veneziani e hanno deciso, come sindacato, di costituirsi parte civile nel processo che dovrà appurare le responsabilità, per esaminare la situazione che si è creata in zona e per denunciare l'operazione di dissociazione da ogni responsabilità tentata dalla Breda. «Le sue compe la Breda - ci dice un compagno del Cdf - *ce le ha e tante; anche se formalmente questi tre lavoratori dipendevano da un'impresa d'appalto, la Breda è tenuta a controllare sempre in che modo vengono condotte le lavorazioni, quantomeno perchè queste vengono fatte, fianco a fianco, ai lavoratori che invece sono suoi dipendenti»*. L'inchiesta intanto è in corso e già affiorano gravissimi i primi elementi di «crminale incuria» (se così si possono definire). Pare ormai accertato che l'operaio morto stesse verniciando a spruzzo, in un modo cioè che sprigiona ancor più gas comburenti di q anto avviene nella verniciatura a mano che dovrebbe essere d'obbligo in questi casi. Inoltre non è stato fatto nulla per avvertire del lavoro in atto e della sua pericolosità gli altri dipendenti che infatti hanno potuto continuare altri lavori incompatibili con la verniciatura in corso. Così si è permesso che si *saldasse* proprio nel locale sotto quello in cui lavorava Dei Rossi, saldare, badiamo bene, cioè sprigionare in continuazione scintille su scintille. A questo punto pare persino miracoloso che l'incidente non sia stato di proporzioni più gravi! E tutto ciò nell'assenza quasi totale come ricordavamo, delle più elementari norme antinfortunistiche. *«Che non si tratti solo di un omicidio bianco, ma di vero e proprio omicidio con dei precisi responsabili che hanno nome e cognome* - ci dice un compagno di lavoro - *è convinzione di tutti qui; denunciare con forza questo ennesimo crimine forse ci aiuterà ad evitarne altri, a fare qualcosa, io voglio continuare a lavorare per vivere, magari meglio, non per morire a diciannove anni»*.

A. Z.

È pronta la relazione sullo stato della nostra economia

ROMA È quasi ultimata al ministero del Bilancio la preparazione della Relazione generale sulla situazione economica del paese relativa al '77, che dovrà essere presentata al parlamento il 31 marzo.

Il documento, 700 pagine, conterrà anche i dati di bilancio di un anno di attività del paese, fornendo anche indicazioni molto precise sullo stato di salute della nostra economia nel '77. Le valutazioni finali confermano comunque il cattivo andamento della nostra economia spacialmente per ciò che riguarda il secondo semestre. Per quanto riguarda il reddito questo ha registrato nel '77 aumento del solo 2%. Il deficit pubblico è stato di 21 mila miliardi, le entrate sono ammontate a 34 mila miliardi di lire contro una previsione superiore di oltre 4 mila miliardi.

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200

Manifestazione antimilitarista

Pasqua Antimilitarista a La Maddalena [Sardegna] 23-27 marzo 1978

Dal 23 al 27 marzo si terrà un campeggio internazionale per la Pasqua Antimilitarista a La Maddalena, sede della base dei sottomarini atomici americani del Mediterraneo, organizzata dal Partito Radicale Sardo, la Lega Sarda per il Disarmo e la Lega Ecologica Sarda con l'adesione della Lega Socialista per il Disarmo e del Partito Radicale.

Il campeggio sarà autogestito. Si raccomanda ai partecipanti di portare il sacco a pelo e se possibile delle tende. Gruppi e singoli sono invitati a preannunciare il loro arrivo telefonando agli organizzatori a Sassari 079/217451.

Informazioni Tecniche

Come arrivare a La Maddalena
Traghetti
Genova-Porto Torres: 0.19-7
Livorno-Olbia: 0,22-6,15
Civitavecchia-Olbia: 0.23-6
Civitavecchia-Golfo Aranci: 0.9,15-17,15; 17,30-2; 21,30-5,45 (lit.3.500, è la linea più economica).
Linee aeree - per Alghero-Fertilia (Alitalia-Ati) e Olbia (Alisarda)
I porti sono collegati con Palau per mezzo di treni e autobus direttamente o via Tempio o Olbia. Tra Palau e La Maddalena targhetti frequenti.
Si possono organizzare pullman per gruppi dal porti di sbarco a Palau. Telefonare agli organizzatori a Sassari 079/2174g1.
Sarà organizzata una mensa autogestita: lire 1.500 al pasto.

Convegno internazionale a Roma sabato, domenica e lunedì sulla «violenza contro le donne» - I lavori delle prime due giornate saranno articolati in commissioni sui temi dello stupro, della violenza negli ospedali, nelle carceri, nelle istituzioni e in particolare nella famiglia

L'utopia della morte della famiglia e la realtà della lotta all'istituzione

Donne, femminismo e violenza del sistema

Al convegno internazionale sulla violenza contro le donne che si terrà a Roma il 25, 26 e 27 marzo, i lavori delle prime due giornate saranno articolati per commissioni e riguarderanno i vari temmi dello stupro, della violenza negli ospedali, nelle carceri la violenza della medicina ecc. Vorremmo oggi sottolineare all'attenzione di tutte le compagne il particolare tema della violenza nelle famiglie, che ci sembra uno dei nodi intorno ai quali si articola l'intera struttura dell'oppressione femminile.

La famiglia, come strumento storicamente antichissimo di socializzazione dell'uomo, e da anni al centro dello studio e della discussione di sociologi, psichiatri, storici ecc. Daremo alcuni spunti di riflessione alle compagne che vogliono occuparsi di questo particolare tema. La forma stessa della famiglia cambia nella storia in stretta correlqzione al cambiamento della società e dell'economiadella società in cui essa è inserita, per fare in esempio ai tempi storici, la famiglia patriarcale, allargata si trasforma nell'attuale tipo di famiglia che noi chiamiamo «nucleare» e che comprende di solito solo i membri di una generazione.

La cultura contadina stabile, centripeta, si trasforma e la necessità di nucleo stabile, rigidamente gerarchico varia nel senso di una maggiore elasticità, di una diminuzione del numero dei componenti la famiglia; ocosì le famiglie diventano sempre più piccole e all'interno di esse la situazione delle donne si fa sempre più diffficile l'oppressione si fa più mediata, sottile, ma si perpetua come dato stabile di una struttura che cambia

Il nuovo movimento femminista nasce in America nei primi anni sessanta, sull'orma di un'analisi ormai pvvia, allora lacerante dell'oppressione che donne, cosidette emancipate dell'America del dopoguerra subivano all'interno della famiglia. Il mito dell'elettrodomestico, i condizionamenti del doppio lavoro femminile, ritenute fino ad allora nella cultura di massa, quasi «naturale», il matrimonio carriera,la solitudine dele casalinghità, la diminuzione graduale del lavoro delle donne e quindi della loro yocializzazione, da cui derivano tante forme di depressione, di alcoolismo femminile.

In Europa, ma soprattutto in Italia ed in Francia, dieci anni dopo, queste prime analisi, inserite in un contesto ben più «politicizzate» con un movimento operaio ed una storia di battaglia per l'emancipazione molto diversa, furono arricchite dagli strumenti dell'analisi marxista dell'oppressione (Sulleot, Della Costa ecc) . E scoprimmo bene la funzone della donna, fornitrice dei servizi sociali all'interno fel nucleo familiare, che venivano negati all'esterno, riproduttrice di educazione e cultura delle classi dominanti, riproduttrice molto semplicemnte di figli, nuova forza-lavoro per il capitale.

E si partì con la gioia e la rabbia di una politicità conquistata, con l'utopia della «morte della famiglia». Oggi, ancora a distanza di 10 anni si cerca di vedere a che punto siano; è in crisi ormai l'utopia delle comuni (che si era sviluppata soprattutto nei paesi anglosassoni che in Italia, se non altro per ragioni oggettive, mancanza di case, di lavoro, aveva avuto àiù difficoltà a svilupparsi) rispunta oggi per i giovani la necessità di convivere per fame, per far quadrare i bilanci scarsi e quasi inesistenti, e poter conquistare l'autonomia che si cerca.

Non si parla ormai quasi più di «morte» ma di «lottare contro» di «cambiare» e questa maggiore mautrità di approccio porta con se la necessità di ripensare accuratamente ai modi in cui l'oppressione della donna nella famiglia si articola e si modifica oggi rispetto alla crisik ai diversi livelli di disoccupazione e casalinghità, ai blocchi che all'emancipazione la crisi del paese impone, al vacillare dei modelli educativi tradizionali, alla sempre più veloce modificazione degli schemi culturali tra un generwzione e l'a,tra. È il ruolo che la donna da sempre anche se in forme diverse ha nella famiglia, che ne determina il ruolo storico, l'isolamento, è la famiglia quindi e la critica sempre più approfondita alla famiglia, che è alla base delle nostre lotte degli ultimi anni. Viene da pensare a quanto pesi sul paese la particolare e «storica» cjiusura dela donna nella famiglia, la sua secolare subordinazione culturale, la difficoltà della sua emancipazione politica, vie da pensare alla violenza di tutto questo e del tramandarsi ostinato di tutto questo da una generazione all'altra.

Si vorrebbe riuscire a discutere a fondo al convegno di questi temi, i modi in cui si modificanoznelle diverse storie dei diversi paesi, i modi in cui noi donne dopo aver capito possiamo capure e cambiare. Si ypera che la partecipazione delle compagne sia vasta così da avere una grande ricchezza di informazioni e contenuti, altrimenti tutto quello che si è fatto per organizzare questo faticoso convegno, sarà stato inutile.

S. S.

DIBATTITO

I balletti rosa delle formule sono finiti: la nuova realtà

Quale partito vogliamo costruire

Sia a livello internazionale che nei singoli paesi vi sono duri contrasti tra i vari imperialismi e fra i vari settori della borghesia, contrasti che comunque si ricompongono nell'intento di far pagare i costi della crisi al proletariato. In questo senso si capisce come l'attuale crisi del governo non verta sul programma, ma sulle questioni del cosidetto «quadro politico».

I «balletti rosa» sulle formule: «fiducia», «non sfiducia», astensione», «appoggio esterno», «corresponsabilizzazione sul programma» ecc....non sono altro che quello che Lenin definì «la polvere della politica». Tutti i partiti ed i vertici sindacali, accettando le compatibilità del sistema, non possono far altro che ballare la musica suonata dalla borghesia, svolgendo un ruolo di procacciatori di consenso e di mistificazione sui reali contenuti del programma del governo e della borghesia.

Per noi, che ci poniamo contro questo programma, sarebbe pura illusione entrare nel merito dei «balletti», come per esempio fa il Manifesto. Il patto sociale che avanza nelle proposte dei partiti e dei vertici sindacali non lo si batte a livello istituzionale, ma nelle fabbriche e nel sociale, facendo crescere un reale fronte di opposizione che sappia contrastare le scelte che la borghesia opera e si prepara ad attuare. Questo è il problema di un'analisi scientifica e non emotiva delle forze politiche e degli interessi che rappresentano. Ciò non significa che noi non ci poniamo il problema del quadro politico, ma che lo subordiniamo allo svolgimento delle lotta di classe... Del resto il problema di una tattica nelle istituzioni deve essere inquadrato nella strategia più ampia della Rivoluzione Proletaria in occidente, senza di che si cade inevitabilmente nell'istituzionalismo e nel politicismo (non a caso nella formulazione della parola d'ordine del Governo delle Sinistre laa era scomparsa). L'uso tattico della nostra presenza nelle istituzioni in questa fase, non può che essere limitato a smascherare la reale natura dei patti istituzionali e dei loro contenuti.

La questione del Partito

Queste considerazioni ci permettono di introdurre il problema della costruzione del partito. La capacità di previsione di fase è centrale in questo senso giacchè il partito non può essere costituito come espressione di sommatoria di bisogni, ma deve essere fondato strategicamente. La strategia deve quindi avere alla base un'analisi il più possibile precisa delle linee di tendenza del capitale e delle sue implicazioni politiche e ideologiche nello scontro di classe.

Se così non è il partito non è altro che un «supermovimento» che subisce passivamente i flussi e i riflussi dei movimenti di massa senza svolgere il ruolo di avanguardia che dovrebbe essergli proprio.

L'indeterminatezza del ruolo del partito e l'incapacità della previsione di fase hanno prodotto la crisi dei vari partitini della sinistra rivoluzionaria ed un loro riflusso movimentista o opportunista o settario.

A questo punto va detto per inciso che il partito che stiamo costruendo non è ancora il «Partito della rivoluzione», ma un partito rivoluzionario che contribuisca in maniera decisiva alla costruzione del Partito della Rivoluzione, e che dia in questo senso un contributo significativo in termini di analisi, di definizione di linea e di strumenti organizzativi, che sappiano fare i conti con l'esperienza storica del Movimento Operaio internazionale, con la nostra esperienza e con le tendenze nell'assetto del capitalismo a livello mondiale.

Quale rapporto con i movimenti di massa?

I movimenti in ogni fase del loro sviluppo sono percossi da contraddizioni per la presenza al loro interno di vari soggetti proletari con posizioni che vanno da quelle moderate a quelle riformiste a quelle rivoluzionarie a quelle estremiste. Il modo di muoversi per raggiungere gli obiettivi che il movimento si pone è frutto di scontro e mediazione tra le varie posizioni presenti al suo interno, è quindi un modo sempre contraddittorio di muoversi.

Questo fatto detrmina come un partito rivoluzionario debba rapportarsi ai movimenti:
a) aderire ad essi fino in fondo, cercando di mantenere il più possibile la loro unità;
b) necessità di contrastare nei movimenti le posizioni borghesi o piccolo-borghesi facendo emergere le posizioni rivoluzionarie, e sviluppando in essi una battaglia ideologica, politica e organizzativa.

In sostanza, il partito, nel suo agire nei movimenti deve sempre tenere fermo il suo obiettivo strategico e cioè l'abbattimento del dominio borghese e proporre delle parole d'ordine comprensibili ed articolabili, ma mai in contrasto con l'obiettivo di fondo rifiutando contemporaneamente atteggiamenti predicatori e distaccati.

In realtà solo l'abolizione del lavoro salariato e quindi della società borghese potrà dare piena soddisfazione ai bisogni del proletariato; nell'attuale crisi questo dato deve tendere sempre più ad emergere e questo è un nostro compito come partito: cosa è il socialismo, cosa è stato, dove e quando, cosa sarà?

La Democrazia nel partito e la centralizzazione

Non ci basta però un partito con un rapporto corretto con le masse. La degenerazione di tutti i partiti della 3* Internazionale è stata indotta certo da una situazione internazionale sfavorevole allo sviluppo della lotta di classe, ma ha avuto una forte componente nella burocratizzazione interna. L'acquisizione venuta dall'esperienza della rivoluzione in Cina e dai suoi sviluppi è che la lotta di classe si svolge fin dentro al partito d'avanguardia del proletariato, come dentro ogni istituto della vita sociale sia prima che dopo la presa del potere da parte del proletariato.

L'esperienza recente delle scissioni in Ao e Pdup ha riconfermato questo fatto. La burocratizzazione del partito non è altro che un fenomeno di espropriazione dei militanti da parte dei dirigenti, i quali sottraggono gli strumenti di analisi marxista alla base, appropriandosene in modo esclusivo o abbandonandoli ed assegnando ai militanti semplicemente compiti esecutivi di linee decise altrove. Il problema della democrazia nel partito è allora principalmente una questione di appropriazione da parte del corpo militante del partito degli strumenti di analisi e di conoscenza del Marxismo e del Leninismo.

Il problema della necessaria centralizzazione è poi conseguenza della comprensione e della profonda adesione alla linea che il partito definisce democraticamente.

Lo statuto e le strutture del partito devono avere come base di formazione questi concetti: senza una reale capacità di controllo dei militanti sui dirigenti qualsiasi strumento di controllo, anche il più democratico sarebbe una scatola vuota.

Le parole d'ordine generali

Solo la chiarezza dei militanti sulle linee di tendenza del capitalismo ed un corretto rapporto con le masse ci permette da un lato l'individuazione di parole d'ordine rivoluzionarie e dall'altro una loro corretta agitazione tra le masse.

Si tratta di capire che una parola d'ordine deve sempre raggiungere un doppio scopo:
a) contrastare e possibilmente anticipare le mosse dell'avversario di classe, proponendo un terreno immediato di scontro;
b) far emergere l'impossibilità del capitalismo di soddisfare completamente e stabilmente i bisogni proletari, tenendo aperta le prospettiva rivoluzionaria.
(...)

Nella parte finale il documento tocca il tema della lotta per gli spazi democratici, e fra l'altro afferma:

La questione della democrazia deve avere per noi sostanzialmente due aspetti: il pr mo che si porga il problema di contrastare l'attacco alle libertà conquistate dalla lotta proletaria, che vanno dalla libertà di associazione a quella di manifestazione, contro la criminalizzazione del dissenso; il secondo che è quello dei movimenti democratici nei «corpi separati» come polizia, magistratura, esercito ecc. e non tanto per una loro democratizzazione in astratto, ma per rendere difficoltosa l'attuazione dei piani repressivi della borghesia, coscienti comunque che tali tendenze vengono battute prevalentemente dall'opposizione di massa e da questa sono incentivate.

La lotta per la democrazia in questa fase non può che delineare da subito la lotta per il Socialismo, pena la creazione di pericolose illusioni gradualiste tra le masse pericolo che è presente in alcune impostazioni nostre, nel Mls ed un Lc.

La segreteria provinciale di Dp di Como

Per il lavoro di massa

Si è svolta domenica 5 marzo alla Biblioteca Comunale di Oleggio l'assemblea provinciale in preparazione del congresso. Una quarantina di compagne e compagni in rappresentanza di undici paesi e città. Il primo tentativo a livello provinciale di riprendere un coordinamento e la discussione politica non a livello di zone. Un'assemblea che ha lasciato soddisfatti tutti se si considera lo stato dell'organizzazione che oggi vive esclusivamente in alcune cittadine ed è assente nelle realtà più industrializzate come Novara. Verbania, Omegna, Domodossola. Centro del dibattito è stato il problema dell'organizzazione e della sua portata propositiva e di lavoro di massa. Caratteristica della nostra situazione delle «campagne» è che il lavoro politico è finalmente uscito dalle sedi, il lavoro di massa non è più un appello fideistico, si avverte che la strada giusta è quella di partire dai bisogni e dai problemi immediati dei compagni inseriti nelle situazioni provocate dalla ristrutturazione capitalistica in atto e far emergere dalle riflessione comune gli elementi di teoria che servano a generalizzare le esperienze particolari offrendo le basi di un nuovo senso comune, una proposività pratica che vada contro sia alla ricomposizione ideologica reazionaria (in provincia leggi Uopa, Mille, Cl, ecc.) voluta dai settori più destri della Dc, sia contro le speculari ideologie «partecipazioniste» che emergono sia dal mondo cattolico che dal Pci preoccupato, quando lo è, nelle giunte di sinistra, a istituire un controllo popolare «controllato». Questa capacità di moltiplicare le basi dell'opposizione questo imparare dalle masse ha come interlocutore quella larga fetta di classe operaia disponibile a lottare per una qualità di vita, diversa, capace e volenterosa di allerarsi con le altre componenti del fronte anticapitalistico. E senza organizzazione non c'è la possibilità di legare questa pratica dell'inchiesta con la memoria delle lotte passate, con la visione politica generale. Un «nuovo modo di far politica» non ideologico e non utopico ma forse comunista nel più maturo dei significati.

Nelle «città» invece la disgregazione è più forte. con situazioni di tipo nord-europeo, sedimenti di incipiente socialdemocrazia: autoghettizzazione dei «compagni» che sono tali più per il «progressismo ideologico» che per il fatto che credano alla possibilità di una società diversa. L'ufficialità della politica ha stufato, emergono individualchelementi di vita «alternativa» nelle radio, librerie, osterie ma questo non basta più, si sente la necessità di ricominciare a discutere di politica, di uscire dal ghetto. Le difficoltà qui sono più grosse ma solo la pratica comunista del verificarsi con le masse può far uscire dallo stallo e l'esigenza che emerge dalle cittadine e dai paesi sarà estremamente utile.

D.P. Oleggio

Dipingi di rosso la tua bandiera

Corvisieri precisa

La lettera a firma «associazione familiari detenuti comunisti» pubblicata da *Lotta Continua* (venerdì 17 marzo) o è un colpo di mano di qualcuno alle spalle dell'associazione, oppure è un atto politico intrinseco di malafede e di equivocità.

In tale lettera infatti mi si accusa di aver insinuato una connivenza tra Brigate Rosse ed associazione dei loro familiari, ma ci si guarda bene dal dire dove avrei fatto questa cosa. L'unica volta che ho citato l'associazione è stato in un articolo su *Repubblica* in cui contrapponevo le Brigate Rosse (che mi accusavano di essere l'altra faccia dell'imperialismo per l'azione da me svolta a sostegno dell'applicazione delle leggi di riforma nelle carceri contro ogni sopruso) ai loro familiari (che appunto mi avevano chiesto di fare visite nelle carceri con finalità democratiche). Egli dunque finge di non conoscere il testo delle Br (quello diffuso dopo l'uccisione di Palma e pubblicato da tutti i quotidiani), perchè così gli torna comodo non prendere posizione sulleminacce rivolte a me ed ai radicali che si occupano delle carceri.

E soprattutto questo signore non chiarisce il punto fondamentale: battersi per l'applicazione dei diritti civili ed umani nelle carceri costituisce assumere il ruolo di «agenti dell'imperialismo che vogliono far accettare il carcere ai proletari» (come sostengono le Br) oppure è un dovere per tutti i veri comunisti e i veri democratici? Si attende una risposta chiara e netta avvertendo che se qualcuno, in passato, ha pensato di poter strumentalizzare me o altri deputati democratici deve rivedere i suoi stupidi calcoli. Mi sia consentito porre una domanda: giovedì 16 marzo mi sono schierato con le masse popolari scese in piazza contro il sequestro di Moro; il firmatario della lettera, segretario della A.Fa.Det.Com. da quale parte stava?

Silverio Corvisieri

Lettere

Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia

Con l'incontro di Firenze del 4 dicembre 1977 e la nascita della Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia, forse per la prima volta dopo gli anni che precedettero la prima guerra mondiale, l'antimilitarismo in Italia, sta cercandosi una collocazione di massa.

Sono passati oltre sessant'anni dalla Settimana Rossa, dai moti rivoluzionari e popolari che si opposero al disastro della prima guerra mondiale, da allora lo spirito antimilitarista è andato sempre più affievolendosi e la lotta contro la barbarie militarista che pure era patrimonio storico e teorico del movimento socialista e proletario internazionale, è stata rinchiusa in cantina. A causa di uno scadimento teorico e di una politica costellata da compromessi e cedimenti continui da parte dei partiti che si richiamano al socialismo, e a causa di una profonda apatia e del disinteresse totale verso questa problematica, da parte dei movimenti popolari.

Neanche la seconda geurra mondiale ha portato a più miti consigli e gli opportunisti di ogni risma dopo aver capitolato alla guerra senza alcuna resistenza, offrendo ai profitti dei padroni e all'imperialismo degli Stati il sangue di contadini ed operai, hanno fatto quadrato attorno alle forze armate, senza muovere la benchè minima critica a questo apparato dello Stato, nascondndone la funzione ed il perchè della sua esistenza. Ad eccezione di Emilio Lussu, unica voce discorde dell'armonioso coro. D'altra parte il dopo Resistenza è tutto un compromesso che continua. Ecco perchè ancora oggi ci troviamo qui a continuare questa battaglia contro una eredità mostruosa, che dai mercenari di guerra del Cinquecento, continua tragicamente fino alle milizie armate della democrazia contemporanea. Naturalmente passando attraverso il fascismo.

Bisogna supplire immediatamente al disimpegno dei partiti, a trent'anni di consenso tacito sulle forze armate. Occorre riprendere in mano la bandiera dell'antimilitarismo, per l'abolizione totale delle forze armate per il disarmo unilaterale. Occorre trasformare la proposta della Lega in lotta di massa collettiva. La sinistra deve capirlo senza perdere altro tempo. Certo è una battaglia difficile dirà qualcuno. E con ciò? È forse una battaglia facile fare il comunismo, realizzare l'uguaglianza, ecc.? Certamente no. E ciò nonostante, le forze di emancipazione si battono per renderli possibili.

La Lega ha già adesioni in tutta Italia e alcune qualificate anche all'estero. Raccoglie nomi noti della cultura italiana, ha adesioni tra i militanti comunisti e cattolici, tra i non-violenti e i marxisti, tra gli anarchici e i radicali. Aggrega settori operai, studenti, donne, ecc. È tuttavia necessario estendere ulteriormente la sua incidenza.

Funzioni delle forze armate

Le forze armate sono un apparato dello Stato, le quali pur non avendo grosse funzioni (è venuto meno l'opera di crumiraggio da quando i sindacati sono diventati «ragionevoli», non vengono usate come forza repressiva diretta, ci pensano polizia, carabinieri, corpi antiguerriglia, antiterrorismo, squadre speciali. Nè servono per la difesa in caso di guerra, fa ridere un'idea come questa nell'era della bomba ai neutroni, dei missili, e delle armi batteriologiche) devono tuttavia essere mantenute in vita per alcune ragioni.

1) Per i mastodontici interessi economici che ci stanno dietro. Mangiano con la scusa dell'esercito, le industrie pesanti che forniscono armi, macchine, attrezzature logistiche. Industrie alimentari, calzifici, tessutifici, e tutta una miriade di trafficanti.
2) Per gli interessi politici e strategici americani. Con la scusa dell'Alleanza atlantica, gli Stati Uniti si sono insediati con le loro basi sul territorio italiano, favorendo un'ulteriore milotarizzazione della penisola e delle isole, e un controllo interno.
3) Perchè sono una valvola di sfogo e un'area di parcheggio per migliaia di giovani i quali vengono tenuti per un anno e più, se si contano le forze armate di mare, fuori dal ciclo produttivo, per contenere la disoccupazione giovanile.
4) Perchè sono una riserva di caccia per partiti e uomini politici che vi attingono voti e appoggi per le loro carriere.

Vorrei spendere qualche parola sulla presunta democratizzazione delle forze armate, verso cui tendono gli sforzi dei nostri moderni Soloni in miniatura.

A noi non interessa se lasciano crescere i capelli ai militari. La sostanza è un'altra e non cambia se non con la fine delle forze armate. La democrazia interna è una follia che cozza con la gerarchia, l'obbligo del comando, l'ubbidienza cieca, la segretezza, l'uniformità del pensiero, la costrizione imposta. Senza questi elementi, la guerra non sarebbe mai stata possibile, senza la riduzione di uomini a marionette la guerra avrebbbero dovuta farla i grassi borghesi, con tanta gioia dei proletari...

L'abolizione delle forze armate è necessaria per parecchi motivi:
1) Perchè sono uno strumento di guerra.
2) Perchè sono uno spreco dannoso di miliardi sottratti alle tasche dei cittadini.
3) Perchè sono una scuola di autoritarismo, perchè funzionano da rete di controllo politico, mangiano un arco di tempo prezioso per i giovani.
4) Perchè sono troppo scoperte le manovre golpiste e le complicità nelle stragi, che hanno insanguinato il Paese.
5) Perchè le esercitazioni militari rovinano l'ambiente e la sua ecologia.
6) Perchè la militarizzazione del terrorismo con gli accampamenti, rovina le popolazioni rurali cacciandole da terre e pascoli, privandole della loro unica economia.
7) Perchè la loro esistenza alimenta inutili e pericolosi miti; patria; frontiere, particolarismi nazionali, invece di favorire la cooperazione tra i popoli e l'unità internazionale.

Alla luce di tutto questo la Lega si batte per l'abolizione immediata delle forze armate e quindi per:
1) L'abrogazione dell'articolo 52 della Costituzione
2) La riduzione a funzioni civili di tutti i militari
3) Lo scioglimento degli organi di spionaggio militare
4) La distruzione delle carceri militari e del materiale bellico in dotazione alle forze armate
5) La scarcerazione di tutti i detenuti per rifiuto di indossare la divisa o per indisciplina militare
6) Lo smantellamento dei tribunali militari e la trasformazione degli ospedali da militari in civili
7) L'abolizione delle ricorrenze militari e lo scioglimento delle associazioni apologetiche (reduci, combattenti ecc.)
8) La riconversione delle industrie di guerra in industrie di pace
9) La neutralità internazionale e il non riconoscimento dei blocchi
10) La smilitarizzazione del territorio nazionale delle basi Nato

Angelo Gaccione
Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia

Un articolo dei compagni dissidenti del Pci di Pontedera

Le conseguenze politiche di Berlinguer

Una verità è, ormai, ben delineata nelle nostre opinioni; il presentarsi come forza di Governo non migliora le condizioni delle masse Popolari, quando uno Stato ha un quadro tutto stilizzato e il suo assetto politico è ben delineato nei confini dell'Economia di Mercato. Quali modifiche potremo noi attendere da un sistema il cui scopo è il raggiungimento del massimo profitto, sacrificando a ciò i più elementari interessi umani.

Quali riforme sperare da uomini il cui unico modo per sopravvivere è il mantenimento di questa situazione.

La questione non è di condotta morale, ma di comportamento politico di valutazione politica dei fatti; su questo avviene lo scontro fra quanti credono che si migliora solo andando nell'area di potere e chi identifica in questa formula in pratica una rinuncia a quei contenuti di classe che la lotta contro un certo potere imponeva.

La situazione è chiara a chiunque l'andata al Potere del Pci ha permesso al padronato di riconquistare le posizioni operaie in fabbrica, tutto ciò che le lotte di un trentennio avevano raggiunto si viene oggi quotidianamente ridimensionando.

Attraverso il ricatto della mobilità e del costo del lavoro, si tende a far passare completamente sul corpo Operaio il peso della ristrutturazione capitalistica.

E tutto ciò passa dietro la formula Revisionista della Classe Operaia che si fà stato,con grande gaudio sostenuta dagli Operai del Pci presenti a Napoli.

Ma questa Conferenza se da una parte ha dimostrato la compattezza di quella parte di Classe Operaia ancora egemonizzata dal Pci, ha mostrato, d'altra parte, l'isolamento del quadro revisionista in fabbrica, e lo scarso entusiasmo con cui la gran massa degli Operai accoglie quella formula, che in pratica ha visto peggiorare le condizioni del Popolo in questi mesi.

In realtà ciò che passa dietro questa formula è la precisa volontà da parte dei ceti dirigenti del Pci, (Media-Piccola Borghesia) di far pagare i costi della ristrutturazione per intero alla classe Operaia le divergenze non passano dunque attraverso le etichette di Partito, ma dalle diverse esigenze che questa o quella classe ha.

L'ambiguità della linea revisionista l'opportunismo che la caratterizza, e lo scarso seguito che ha tra le Masse Proletarie può essere spiegato solo con questa valutazione. Il Pci essendo ormai un partito dove la classe Medio Piccolo Borghese predomina non può far altro che accogliere gli interessi di questo strato sociale accogliendone nel contempo tutta l'ambiguità, e l'ideologia che la contraddistinguono.

Solo questo «salto di campo» può giustificare l'attuale politica Revisionista e, l'accettazione della Democrazia Borghese.

Solo questo ha permesso di passare in soli 15 giorni, dalla agguerrita formula della maggioranza governativa ad una blanda «maggioranza sul programma».

Solo questo spiega i ricatti che la Dc, in nome dei bisogni del paese, emette quotidianamente.

La Dc non rappresenta il Paese, elettoralmente solo in parte, politicamente solo gli interessi del capitale, un accordo di programma con essa non può passare se non attraverso cedimenti della linea di classe.

Compagni operai! A questo tradimento storico e all'attacco che la Dc sta portando alle nostre condizioni materiali rispondiamo con la mobilitazione e la lotta sui contenuti che ci toccano immediatamente, partendo da essi per una alleanza effettiva del Popolo.

Le lotte che la Classe Operaia sta attuando nel mondo (Tunisia, Iran, Inghilterra, Usa) danno un'indicazione dell'attacco che il nemico di classe sta perpretando, ma anche delle dimensioni dello scontro di classe del quale il proletariato d'Italia non è che una parte di fronte a questo radicamento dello scontro di classe non dobbiamo rimanere inermi; cominciamo a coadiuvare le forze sane del Proletariato, per tentare di arginare momentaneamente l'attacco Capitalistico costruire un terreno di lotta, per attaccare e poi definitivamente abbattere le strutture di quella lorda inutilità Padronale, la cui sozzura ha sin proppo danneggiato i popoli della storia.

La forza Operaia si è dimostrata il 2 dicembre vincente sul piano Politico, noi possiamo ancora decidere del Nostro destino; che che ne dicano i Partiti chi e importante nel nostro paese siamo Noi, siamo Noi che contiamo, il Nostro peso va dunque saputo collocare nella pienezza della sua potenzialità.

La ristrutturazione Capitalistica può passare solo attraverso un costo che viene fatto interamente gravare sui bisogni Popolari, per questo si chiede la diminuzione della spesa pubblica l'aumento dei tributi e la diminuzione dell'orario di lavoro.

Ebbene è su questi punti che noi dobbiamo attaccare, facendo recedere quotidianamente l'ideologia Padronale (basata sulla produttività) ormai completamente accettata anche dal Pci.

A questi nemici rispondiamo proponendo:

1) Indirizzo della spesa pubblica verso impegni che privilegino i bisogni Popolari, ed eliminazione delle spese inutili.

2) Piano di riassetto produttivo controllato dalla classe Operaia

3) Diminuzione dell'orario di lavoro da 8 a 7 o 6 ore per 5 giorni la settimana, a parità di salario

4) Aumento del salario di almeno 1/3 la paga attuale.

5) Aumento delle Pensioni minime

6) Respingiamo la politica della monetizzazione della salute

7) Controllo territoriale del lavoro nero.

8) Controllo Operaio delle assunzioni.

9) Rilancio della Democrazia in fabbrica attraverso il controllo Operaio dei delegati, e capacità di revoca del mandato in qualsiasi momento divenga necessario.

Su questi punti che a nostro avviso rispecchiano gli interessi immediati della classe, e che ci sembrano tutt'altro che corporativi apriamo la discussione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri.

Il Movimento dei dissidenti dal Pci di Pontedera, Ponsacco

ATTESISSIMA
NELLA UNIVERSALE ECONOMICA
CANDELORO
Storia dell'Italia moderna.
Vol. V La costruzione dello Stato unitario 1860/ 1871.
Vol. VI Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871 / 1896. Ogni volume lire 3.500
da Feltrinelli
successi in tutte le librerie

CULTURA

La fitta polemica su «Memoria di parte» di Bizzarri

Alle origini di una sconfitta

Ho letto con perplessità e anche con stupore la pesante «stroncatura» del compagno Emilio Pugno, sulla *Unità*, del bel film-intervista di Nino Bizzarri «Memoria di parte», che ha aperto una polemica con numerosi interventi sullo stesso quotidiano.

Premetto subito che lo stupore è dovuto sopratutto al fatto che sia stato proprio Pugno, a stigmatizzare un film, rigorosamente costruito su dirette esperienze operaie, che suggerisce, in modo comunque contraddittorio, complesso, pieno di problemi e di interrogativi, delle critiche alla politica del Pci nella ricostruzione e nella fase di resistenza alattacco padronale in fabbrica. Stupore perchè è da compagni come Pugno, Garavini (*Gli anni duri alla Fiat*) e Aris Accornero (*Reparto Fiat, confino, e Gli anni '5 IN FABBRICA* CHE SONO VENUTI; NEGLI ANNI DELL'ESPLOSIONE DELLE LOTTE; I MOMENTI DI RIFLESSIONE PIÙ APPROFONDITI SULLE ORIGINI DELA SCONFITTA IN FABBRICA; LE CRITICHE PIÙ DURE ALLA POLITICA SINDACALE DELLA SINISTRA; AGLI ERRORI DEL GESTIONISMO SUBALTERNO DEI CONSIGLI DI GESTIONE E DELLA INCOIRENSIONE DELLA NECESSITÉ DI UN RADICAMENO SINDACALE IN FABLA INCOMPRENSIONE DA PARTE DEL GRUPPO DIRIGENTE COMUNISTA; DELLA CENTRALITÉ SOCIALE DELLA FABRICA MODERNA): Basti leggere le osservazioni di Accornero sulle «tecniche» contrattuali delle commissioni interne, o il diario dell'operaio Giuseppe Dozzi (Giuseppe, come Di Vittorio, Dozzi, quasi come Dozza, il sindaco di Bologna) per osservare come nella fase di più intenso e contraddittorio rapporto fra classe e sindacato, il partito comunista stesso abbia criticato molto più radicalmente e perspicuamente dello stesso film di Bizzarri i propri ritardi. Ed è proprio il diario di Dozzi (in appendice agli *Anni duri alla Fiat*) a dimostrare come appunto la lettura operaia del partito nuovo permettesse ai militanti di base un rapporto con la classe operaia investita dalla dequalificazione e massificazione, divise dalla politica paternalistico-repressiva di Valletta, priva ormai delle difese politico-psicologiche del mestiere, ben più efficace, più interno alle contraddizioni materiali, specifiche ma insieme teso sempre a una loro valorizzazione politica, ben più efficace di quello che si poteva leggere semplicemente nei documenti ufficiali di partito.

Il film di Bizzarri documenta inoltre il rapporto (solo militare-difensivo nell'Oltrepò contadino e mezzadrile, molto più interno e diretto nel Biellese) fra resistenza armata e lotte operaie e l'esistenza e la permanenza di una «doppia linea» nel Pci (spesso «coabitante nei comportamenti e nella coscienza di uno stesso militante) e ricorda gli ultimi tentativi di insurrezione, nell'Amiata, a Piombino, dopo l'attentato a Togliatti. Pugno sembra preoccuparsi di questo. Però in questi giorni è usit presso gli Ediori Riuniti un opuscolo che contiene una intervista di r. Nicolai ad Amendola (*Il rinnovamento del Pci*). Il vecchio impenitente storicista fa osservare, sia pure nell'ambito di una lettura del processo di integrazione del partito nelle istituzioni dello stato che non possiamo condividere, come, sostanzialmente i problemi di Pugno e Acconero, dell'operaio Dozzi e di tutti gli altri militanti di fabbrica, i problemi inerenti la costruzione di una politica antagonistica *di massa* no potessero essere risolti dalla «linea dura» del vento del nord, di Secchia e dei «gruppi di dieci», cioè della via armata allo stalinismo. Perchè dunque i compagni della sinistra nuova non devono potere discutere in prima persona di quegli stessi problemi già affrontati, peraltro, dal Pci in altra fase?

Pugno accusa Bizzarri di avere dato una immagine spontaneistica della classe operaia, e di avere quasi tenuta nascosta l'appartenenza dei militanti intervistati al Pci, rimuovendone tutti i contenuti ideologici-politici. Ma basta vedere il film (lo consiglio a tutti i compagni) per smentire queste accuse. Chiunque viva in Italia, nel '77; FACENDO UN PO' DI LAVORO DI MASSA; COMPRENDE CHI SONO GLI OPERAI INTERVISTATI PRIMA ANCORA CHE APRANO LA BOCCA; BASTANO LE FACCE; IL MODO DI PORSI DI FRONTE ALL'INTERLOCUTORE...Ma al di là di queste osservazioni «impressionistiche», qualche contraddizione esiste, fra le didascalie e alcune affermazioni delle interviste. Per esempio: una didascalia a un certo punto dice che gli operai si muovono su obiettivi materiali e non in base alle ideologie. Pochi minuti dopo, un compagno di Sesto San Giovanni dice che gli scioperi del '43 avevano uno dei principali presupposti nella battaglia di Stalingrado. Siamo in piena ideologia allora? Non credo: siamo di fronte all'incorporamento di strumenti ideologici e politici dentro la coscienza operaia, come strumento di organizzazione a partire da una condizione materiale concreta e determinata. La violenza, l'antifascismo: il materialismo concreto del punto di vista operaio critica radicalmente gli aspetti più truculenti e soprattutto «consolatori» dell'antifascismo. Infatti gli operai rivendicavano l'epurazione in fabbrica di quegli esponenti fascisti che si erano fatti attivi protagonisti della repressione capitalistica (Valletta in testa) ma un compagno della Fiat in una delle ultime testimonianze interpreta lucidamente la distruzione della sede della Cisnal in corso Francia nel '53. Gli operai non erano più in grado di contrattaccare in fabbrica collettivamente sui ritmi, sui salari, sulla organizzazione del lavoro e allora *fuori* dalla fabbrica esplodevano in una azione dimostrativa (e dentro la fabbrica erano ridotti allo scoppio di rabbia violenta col capetto, come durante il fascismo nel periodo della introduzione del cottimo Bedaux). In questo giudizio non c'è nessun rifiuto perbenistico, anzi c'è la rivendicazione, di tutte le esplosioni di violenza individuale operaia, ma c'è anche un lucido giudizio su di esse come forme di reazione alla sconfitta, pesantemente riconosciuta.

La polemica dell'*Unità* mi sembra dunque immotivata o difensiva (di che cosa?) mentre si è persa una occasione di aprire, su tutti i giornali della sinistra, a partire dal film una riflessione collettiva su come si fa storia orale, come si costruisce la memoria storica dei protagonisti in tutte le sue articolazioni *insieme* con l'operatore esterno, come si interviene sul materiale e come si decide quali elementi valorizzare, come si ralizza, insomma, la complessa interazione con i soggetti della storia, che è sempre anche un rapporto politico e un *intervento* (che lo si voglia o no).

Queste osservazioni vogliono essere uno stimolo a una discussione di questo tipo, superando le tentazioni settarie che mai come in questo tipo di ricerca sono non solo negative ma letteralmente impraticabili.

Maria Meriggi

«Borgatacamion»: prima puntata televisiva del film di Quartucci

A partire da questa sera, alle ore 21,10 - Rete Due, andrà in onda la prima puntata di *Borgatacamion*, uno spettacolo teatrale e cinematografico scritto da Roberto Lerici e Carla Tatò, e diretto da Carlo Quartucci. La seconda e la terza puntata andranno in onda, sempre alle ore 21,10 sulla Rete Due Tv, rispettivamente giovedì 30 marzo e giovedì 6 aprile. *Borgatacamion* nasce da un'esperienza realmente vissuta da «Camion» nelle zone disastrate della periferia romana e ne contie e tutti gli accadimenti reali, teatrali e cinematografici che ne hanno «guidato» lo stesso svolgimento.

Definita questa esperienza da Lerici un'avventura culturale», il Camion Esatau di Quartucci (primo sperimentatore teatrale negli anni Sessanta: ricordiamo ancora di lui la splendida messa in scena di *Aspettando Godot*, notturna, sulle rive del Tevere) esiste soprattutto come «fatto di aggregazione»: «Soltanto che non ci siamo messi nei panni di animatori sociali - spiega a Italo Moscati nel corso di un'intervista - cioè di persone che si dedicano prevalentemente a suscitare la partecipazione e ad organizzarla. Non ci siamo mai dimenticati di essere teatranti e di cercare, in questo senso, un rapporto sempre attento agli aspetti più creativi. Abbiamo favorito e assistito ad episodi significativi nel capannone diventato ormai centro d'incontro. Ad esempio, dopo che la frequentazione della gente si era fatta intensa, gli stessi rappresentanti in seno al comitato di quartiere hanno voluto entrare nel capannone per discutere con la gente e superare la crisi di separatezze che li travolgeva. Noi abbiamo imparato molto da tutto questo. Sotto i nostri occhi si stava svolgendo momento per momento, pagine per pagina, un copione non scritto su cose reali».

Per Carla Tatò l'«attrice-narratore» è un'«attrice particolare che raceonta esperienze vissute quotidianamente da Camion e dai suoi «viaggiatori», attraverso una metodologia di lavoro basata su la modifica, l'improvvisazion e la memorizzazione». Sulla dimensione linguistica di *Borgatacamion*, un film su uno spettacolo e sulla impossibilità di rispechiare con la «finzione» il mondo circostante, Quartucci chiarisce che si tratta di «un occhio su uno spettacolo teatrale che non si sofferma sul «documento» o sul «dato sociologico». È come se si aprisse un sipario. Il realismo non c'interessava. Tutto quanto appare, è ricondotto a una rappresentazione. La borgate è un palcoscenico. Così come lo erano nel mio *Moby Dick* televisivo, la nave o il mare. Su questo palcoscenico ci presentiamo per quel che siamo, teatranti. Teatranti in ricerca. Disposti a farsi contraddire e convinti di creare le condizioni per la massima improvvisazione. *Borgatacamion* è frutto di questa improvvisazione degli abitanti dei quartieri emarginati ed è una riflessione sulla improvvisazione. La gente si mescola agli attori, e gli attori fanno notare l'impossibilità di ridare con la finzione il senso reale delle cose, delle persone. Il risultato è un film denso di conflitti e di rivelazioni. Un film sul caos assurdo e disperato delle periferie urbane. Senza consolazioni».

Roberto Alemanno

Poesia e realtà: la fabbrica

Il rovesciamento della forma-merce

In queste due poesie scritte di recente Ferruccio Brugnaro (impegnato in questi giorni nella dura vertenza delle Montefibre) continua a trasferire «in versi - come ha scritto Majorino - rappresentazioni della bestiale vita di fabbrica». Quella dedicata a Maccacaro è accompagnata da una significativa dedica del Cdf Montefibre. L'interesse «culturale» di «Brugnaro è il segno di una «centralità operaia» che non si esaurisce nella sfera della produzione, del controllo operaio sui ritmi ecc. ma si pone come «protagonista» nel richiedere (quasi sempre con la lotta) la trasformazione radicale della qualità del lavoro e della qualità della vita. C'è nei versi di Brugnaro l'avvertimento di quella «nuova razionalità, come complesso di bisogni, di risposte a tali bisogni, di organizzazione di tale risposte che è reale, materiale, e comincia ad apparire ampiamente socializzato»; un fenomeno che il compagno Rovatti ha opportunamente collegato alla ribellione del «valore di uso» delle vita contro il «valore di scambio». C'è il rifiuto della riduzione della vita, come «valore di scambio» a «forma merce». È un rifiuto che oggi accomuna l'operaio della grande fabbrica al giovane, alla donna, all'emarginato, al disoccupato. Le risposte individuali si dissolvono spesso nella scelta tragica dell'autodistruzione mentre quella di gruppo quando non si saldano alla «stabilità» di una progettazione politica alternativa e antagonista tendono con crescente e allarmante rapidità a regredire al p epolitico fino a livelli esasperati di «americanazzazione» e di qualunquismo camuffato di «spirito comunitario». È una reale possibilità negativa su cui punta, «culturalmente», la restaurazione.

La risposta di Brugnaro e del «gruppo omogeneo» cui appartiene è «positiva» perchè parte dal caso limite, dal rifiuto della morte, della distruzione dell'umano pianificata dal capitale per recuperare, materialmente, nella lotta, tutti i giorni, la vita come «valore»...

Sandro Travaglia

I pazzi non siamo noi

È un freddo bestiale. È arrivata ora in fabbrica
caro Manotti, la notizia della tua morte.
Non ti dico quello che sentiamo
quello che proviamo in questo momento
quello che viene colpito di noi ora
pochi compagni rimasti.
Non credere, caro Toni, alle belle parole
che diranno di te, di noi domani
quelli che hanno fatto fuori sempre
la tua, la nostra azione costante di rottura
di un mondo triste
di un amore completamente marcio.
Caro compagno, un pazzo di meno stanno dicendo altri
un pazzo di meno
un pazzo di meno.
Non sei tu, non siamo noi i pazzi
lo dimostrano ogni giorno
con i loro compromessi, con i loro sporchi baratti.
I pazzi, caro Toni, non siamo noi non siamo noi
che non abbiamo mai avuto terrore della morte
e rifiutiamo sempre pagando tutto
di finire in braccio ai padroni.

Questo, compagno Giulio, non è un addio.

La realtà è molto dura.
Le modificazioni sono lentissime.
Mi è penoso parlarne.
È morto un compagno grande a Milano
in questi giorni.
Ha combattuto, ha sfidato il poere fino all'ultimo.
Lo abbiamo salutato oggi per l'utima volta.
Non c'eravamo che noi di Portomarghera
e tanta, tanta neve.
Sono straziato.
Ma sono covinto che riusciremo in un giorno non lontano
a strappare gli occhi a questo tempo.
Sono certo, sì, sono certo riusciremo;
il sangue forte, la tenacia del nostro amore
divoreranno fino in fondo
il cuore di pietra di questo mondo.

F. Brugnaro

Un anno fa moriva il compagno Giulio Maccacaro. Importante è stato il suo contributo alle lotte delle masse popolari per la difesa del diritto alla vita. MOlte delle sue indicazioni di contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro continuano a ostenere le nostre iniziative rivendicative.

Cnsiglio di Fabbrica Montefibre

Siamo tutti figli delle fiabe? Può bastare una risposta secca: si, no? A proposito di Bruno Bettelheim

Fiabe per adulti bambini, o per bambini adulti? Ecco...

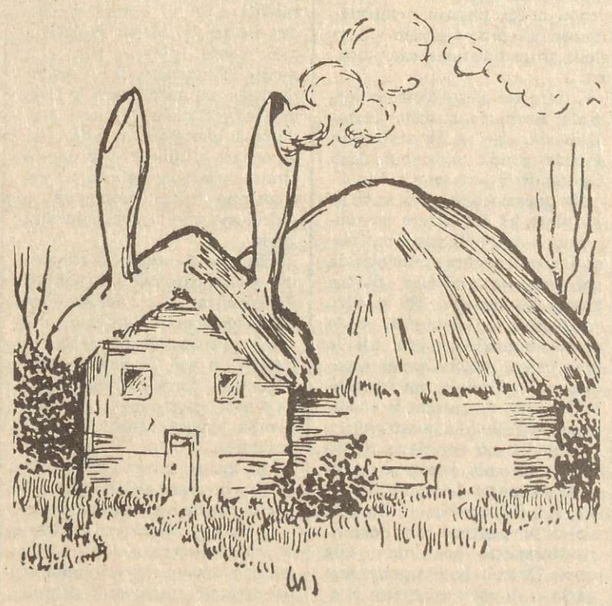
Abbiamo ricevuto da Ignazio Apolloni quest'articolo sulle fiabe in polemica con Bruno Bettelheim che volentieri pubblichiamo.

Da quando la psicanalisi, come scienza fenomenologica più che come metodo di indagine di turbe psichiche, è entrata a far parte del patrimonio «culturale» dell'occidente si sono moltiplicati gli studi e i trattati sulle forme di alienazione collettiva che «disturbano» la società organizzata, in classi sociali, in razze dominanti, in religioni riconosciute o semplicemente sopportate dallo Stato, in sesso forte e sesso debole, in generazione sapiente e generazione insipiente, in lingue nazionali e idioletti, in padri padroni e figli servi o asserviti a qualunque padrone ecc...

È così che mentre alcuni studiosi cercavano di capire le modificazioni ancestrali o genetiche di alcuni pazienti rispetto al ceppo originario «buono» per trasformare quindi in sociale un atteggiamento di rifiuto consapevole o incosciente di regole o di leggi morali, del bello, dell'utile ecc., altri studiosi, definiti in seguito sociologi, hanno tentato di spiegare a tutt'ora tentano di dare una risposta ai conflitti tra «masse» psichiche, per la determinazione della volontà collettiva, o tra «masse» e «masse» per il soggiogamento o la prevaricazione: a fini di *libidine* se la volontà di potenza scaturisce dal desiderio sessuale (il dominio dell'uomo sulla donna come fatto collettivo); a fini di *potere* se la volontà di potenza si ammanta o si sostanzia di ricchezze, splendori, monumenti, ritualità ecc... (tutte le monarchie vaticane o pseudolaiche ecc...). Mentre tuttavia il dominio dell'io è rimasto campo di intervento delle classi egemoni e colte che hanno spontaneamente o deliberatamente creato i «sapienti» nelle società arcaiche (si pensi ai patriarchi, agli evangelisti, agli scolastici ecc.) o gli psicanalisti nelle società più tecnologicamente alienate del modo occidentale, con il compito di salvare dalle devianze i puberi e gli impuberi per quindi riportarli al rispetto delle leggi etiche di gruppo, di casta, di ceto, di classe ecc.... le frustrazioni, le schizofrenie, le paranoie collettive hannongosciato» gli studiosi freudiani e marxiani che, nell'organizzazione e programmazione della volontà di potenza, potenzialmente espressa dai «diversi» hanno visto il motore della storia in termini di conquista di nuovi traguardi politico-amministrativi, artistici, scientifici, ecc....

Da qui il facile matrimonio tra Freud e Marx che costituisce l'oggetto del dibattito ideologico dei nostri tempi con la prospettiva di vederne realizzata l'unione felice (il compromesso ideologico) ed assisterne al divorzio se solo, da questa coppia spuria dovesse nascere ancora una volta il figlio degenere, a cui poi, con il solito linguaggio, i soliti stilemi, le solite trame, verrebbero dette o rilette le solite fiabe di cappuccetto rosso o Mantellina verde o Scarpette bianche (storia diversa da quella di cenerentola che le aveva di argento e con tanti lustrini), con il proposito di farle parlare per noi del bene e del male.

Ed ecco quindi che un Bruno Bettelheim a questo punto ci scriverebbe un altro bel saggio dal titolo «il mondo incantato» (con un editore diverso da Feltrinelli che ormai sarebbe morto anche come casa editrice) per dirci che le antiche fiabe che continuano ad essere lette soltanto dalla classe egemone (mentre le classi subalterne hanno perso la memoria e non le tramandano più, quando invece non hanno capito che erano funzionali alla classe dominante e pertanto si rifiutano di raccontarle: quale proletario oggi racconterebbe al figlio una favola in cui si parlasse di un re o di una principessa? Oltre che conservare il sapore del magico, hanno una funzione sociale attraverso la rimozione dell'inconscio e l'apparizione progressiva graduale e senza traumi del conscio.



Se questo fosse vero, c'è da obiettare (visto che le fiabe sono state sempre presenti nella nostra letteratura) anche se per buona parte importante, essendo le nostre vere fiabe di natura popolari e perciò rifiutate dalla letteratura nazionale dannunziana -ancora dominante, si pensi a Montale- che di altri miti aveva ed ha bisogno, e nelle nostre librerie) che quantomeno i rampolli della borghesia e i primogeniti del capitalismo dovrebbero essere esenti da contaminazioni del brutto, del kitsch, del fuori, del dentro, (il movimento) del dissenso che invece sono fatti di scelta, di consapevolezza, di rifiuto di vecchi valori quali la discriminazione e il privilegio, in nome dell'uguaglianza e della fraternità (sì, proprio l'ègalitè e la fraternitè del maggio francese o, se fa più piacere, di quel luglio in cui si prese la Bastiglia).

Ma allora c'è da dire a Bruno Bettelheim e a tutti gli psicoanalisti come lui che c'è bisogno sì di fiabe ma con nuovi simboli, c'è bisogno di *favole*, ma *per adulti;* c'è bisogno sì del magico, ma per rimuovere la repressione esterna perchè la repressione sessuale è solo la protezione nella psiche individuale della repressione più vasta che si esercita sui giovani da parte di chi sulla disinformazione sessuale e politica aveva fondato il mito della propria potenza (ricordate il «qui non si fa politica» e discorsi sessuali, ci sarebbe da aggiungere, ma quel potere non era minacciato da questo tipo di discorsi - qui si lavora?).

C'è da dire infine che se editori come Fltrinelli vogliono riscattare l'abiura al sincretismo storico che ha caratterizzato la sua più recente produzione dovrebbe dare meno spazio a saggi reazionari o di reazionari, potenziando al contrario o creandola dal nulla attraverso un «premio» senza premi nè premiati, senza rose (di nomi) e senza spine, una collana di scrittori di «favole per adulti».

Ignazio Apolloni

I dirigenti palestinesi attaccano i regimi arabi

La resistenza palestinese «non cesserà il fuoco»

BEIRUT - Dopo otto giorni di guerra, ancora una volta la resistenza palestinese ha mostrato che *niente nessuno può far tacere un popolo in lotta per la riconquista della sua patria. Ieri i dirigenti palestinesi hanno ribadito che nel «vocabolario* palestinese non c'è la frase *cessate il fuoco* nei confronti di un nemico che continua ad occupare la nostra patria». In una dichiarazione al quotidiano libanese *As Safir*, il dirigente dell'Olp *Yasir Abed Rabbo* ha poi aggiunto: «tale risoluzione non riguarda per nulla il movimento della resistenza, che non è neanche interessato all'arrivo o all'attività dei caschi blu dell'Onu». Queste ed altre dichiarazioni oltre a mostrare la volontà *dei palestinesi a continuare* la loro giusta lotta sono rivolte anche a quei paesi arabi favorevoli all'arrivo delle forze dell'Onu nel Libano meridionale.

Lo stesso quotidiano citando il comandante delle forze del *Al Fatah Abu Jihad*, scrive che tali forze «sono attive dietro le linee nemiche nei pressi di Tayebeh, Bint Jebeil e Rasudya».

A sua volta *Neyef Hawatmeh*, leader del Fronte democratico ha dichiarato: «Non abbiamo paura e continueremo a combattere. Non importa dove». Anche il portavoce del Fronte del rifiuto Abu Scharif, ha affermato: «Non cesseremo di attaccare gli invasori israeliani, fino a quando non si saranno ritirati dal Libano. La guerriglia continuerà come non cesserà il nostro diritto di proseguire la guerra di liberazione all'interno dei territori occupati».

Sul comportamento degli stati arabi il dirigente dell'Olp ha affermato che «coloro che ci hanno abbandonato, stavolta pagheranno il conto insieme con Israele». Mentre Hawatmeh sostiene che «godendo soltanto di un sostegno verbale, la resistenza ha dovuto da sola affrontare un complotto arabo e internazionale». *Abu Scharif* del Fronte del rifieto dopo aver condannato diversi stati arabi, esalta «il grande aiuto che la resistenza ha ricevuto dall'Iraq». Questa polemica ha investito anche i rapporti tra il Fronte della fermezza e Baghdad. L'Iraq ha messo fin'ora a disposizione della reistenza uomini, armi e munizioni ma la Siria ha chiesto di rivelarli alla frontiera e di provvedere essa alla consegna.

Intanto il primo contingente dei caschi blu sono entrate nel Libano meridionale dalla città israeliana di Metulla alle ore 9 di ieri mattina. Si tratta di circa quattrocento soldati e ufficiali iraniani. Altri dovranno raggiungere il Libano nei prossimi giorni dalla Francia, l'Austria, il Nepal, la Svezia e la Norvegia.

Contro i caschi blu si sono schierati anche i cristiani maroniti, per bocca del loro comandante nel Libano meridionale, *Haddad*. I maroni-falangisti accusano i soldati dell'Onu di «non essere abbastanza duri nei confronti dei terroristi». *Haddad* rivolgendosi a un gruppo di giornalisti ha aggiunto: «sono sicuro che lascerebbero passare i terroristi attraverso le loro linee».

Stato autoritario

segue da pag. 1

contingentemente e per un periodo precisato e delimitato di tempo da parte di un governo di salute pubblica (all'interno del quale siano anche le sinistre). Siamo invece di fronte a misure prese senza limiti; l'emergenza insomma viene cronicizzata, per così dire. E poi si tratta di poteri enormi attribuiti alla polizia. Ora ricordiamoci che benchè sia in corso una battaglia importantissima per la sindacalizzazione della Ps, e che ha prodotto anche significative evoluzioni, con il potere enorme che le viene attribuito la polizia è oggettivamente esposta al rischio dell'abuso. Ma vorrei segnalare un ulteriore elemento che comprova la situazione di involuzione innegabile nella quale ci troviamo. Sul *Corriere della Sera* di oggi il signor Bubbico (deputato Dc) scrive che «*se è il caso di limitare l'informazione deve deciderlo il governo*», a proposito della polemica sull'autocensura. Il governo, dice Bobbio, questo governo monocolore di vecchie forme, di vecchi fallimenti! Questa è la situazione nella quale viviamo. Di questo passo marciamo rapidamente verso uno Stato autoritario, benchè sgangherato, e quando succedono i casi Moreno verifichiamo come il pressapochismi, l'inefficienza, la leggerezza diventano tragiche, e non solo cause di ingiustizia. La stupidità, unita alla discrezionalità, è quanto più mi spaventa.

Elio Giovannini

«Torno adesso da una discussione in segreteria confederale. È stata una discussione che ha toccato un pò tutte le questioni all'ordine del giorno: dal terrorismo, al nuovo governo, si è anche iniziato a discutere del programma economico di Andreotti per preparare le scadenze di discussione dopo la pausa pasquale». *Ma sul terrorismo, o meglio sui provvedimenti del governo, visto il forte impegno delle organizzazioni sindacali sulla questione della lotta al terrorismo cosa si è detto?* La discussione è stata troppo rapida, devo ammettere tuttavia che il decreto legge mi sembra di una estrema gravità. Da oggi credo - *ha proseguito il compagno Giovannini* - la democrazia nel nostro paese è un pò più piccola. Questi provvedimenti non avranno nessuno effetto reale nella lotta contro le Br. In compenso questa legislazione, il fermo di polizia, ecc. non serviranno nei prossimi tre giorni o tre mesi, ma per i prossimi tre anni; non verranno utilizzati per questo governo ma sicuramente lo saranno per quello che si farà l'anno prossimo. In altre parole si vuol restringere la libertà e si rischia in questo momento, sotto la spinta giusta, anche emotiva delle cose che succedono a sott valutare la portata di queste cose».

Ma il sindacato cosa pensi farà, come reagirà, dopo aver ripetuto che è contrario alle leggi speciali? «Il sindacato è giustamente impegnato contro il terrorismo; ma sarebbe negativo che passasse in qualche modo la costruzione ideologice dei simpatizzanti. Oppure che di fronte a questi provvedimenti si tacesse. Ne stiamo discutendo, ma in una situazione estremamente difficile».

Salvatore Senese (Mag. Democratica)

«Le confederazioni sindacali, hanno giustamente ricordato che per sconfiggere il terrorismo e l'eversione, in una situazione come l'attuale, che vede le masse lavoratrici ed il popolo compattamente schierati a difesa della democrazia, non servono leggi speciali, ma uno sforzo eccezionale sul terreno dell'efficienza democratica (...)

«Il necessario rigore di intervento, cioè, non solo deve evitare leggi eccezionali ma non può neppure attuarsi ricorrendo ad ultriori misure restrittive delle garanzie di libertà che non servono in alcun modo a sconfiggere i torbidi disegni che stanno dietro l'eversione, ma toccano piuttosto la generalità dei cittadini.

«Da questo punto di vista gli interventi attuati dal governo destano più di una perplessità: accanto ad alcune misure opportune (che però non toccano in alcun modo i servizi segreti che oggi si tratta soprattutto di potenziare) vi sono provvedimenti che incidono notevolmente sulle libertà di tutti senza offrire alcuna seria prospettiva di lotta al terrorismo.

«Così, il fermo di polizia per 24 ore in vista di accertamenti sull'identità personale è assolutamente eccessivo (in Germania, ove una tale misura è stata recentemente introdotta tra gravi contrasti, la durata di essa è limitata a 12 ore); così la possibilità per la polizia di interrogare il sospettato senza l'assistenza di un difensore non sembra in alcun modo idonea a consentire risultati di un qualche rilievo nelle indagini per reati, più gravi, stante anche la facoltà dell'indiziato di non rispondere; così ancora, la facoltà della polizia di effettuare intercettazioni telefoniche servendosi di impianti posti fuori del controllo dell'autorità giudiziaria appare del tutto svincolata da effettive esigenze di tempestività o di efficienza.

«Insomma la solidarietà e l'unità democratica, premessa indispensabile per abttere il terrorismo, devono accompagnarsi alla lucidità e razionalità degli interventi che devono essere tesi alla mobilitazione di tutte le energie e gli strumenti esistenti, nel quadro delle garanzie faticosamente conquistate in qusti anni, senza cedere alla suggestione di risolvere i problemi di efficienza a spese di queste garanzie. I provvedimenti di ieri non sembrano esenti da questa illusione».

Lavaggi (segreteria Fgr)

La posizione della Federazione giovanile repubblicana è contraria a qualsiasi provvedimento di carattere eccezionale (e quindi a cose come la pena di morte e il coprifuoco: e in questo entriamo in netto contrasto con le dichiarazioni e gli scritti del presidente del Pri, La Malfa). Non ci sembra però di poter parlare di leggi eccezionali, a proposito del decreto-legge del governo. Indubbiamente c'è una tendenza involutiva in senso autoritario, con limitazione dei diritti civili. Inoltre il sistema dei decreti legge (non certo nuovo, ma in uso spinto da circa dieci anni) è sempre molto peicoloso.

On. Mosca (Psi)

Alcuni dei provvedimenti hanno in sè più potenziale pericolosità che sicura efficacia operativa. D'altra parte l'unico elemento che in questo momento può portare il Psi a non negare il suo voto è che i provvedimenti siano considerati eccezionali e limitati nel tempo.

Mattina (Flm)

I provvedimenti vanno oltre le indicazioni del sindacato, che ha invece chiesto un rigoroso rispetto delle leggi esistenti

Un'intervista al medico belga Marc Dujardin, rientrato recentemente dalle zone liberate dal Fple

Eritrea: «Una esperienza profondamente rivoluzionaria»

Abbiamo incontrato Marc Dujardin, un medico belga che è appena tornato dall'Eritrea alla fine della sua conferenza tenuta alla Flm nazionale, sul tema «Eritrea: lotta di liberazione e medicina».

Come è perchè siete partito per l'Eritrea?

Questo viaggio, o meglio questa missione d'informazione è stata decisa e organizzata dal comitato belga d'appoggio all'Eritrea. Eravamo quattro medici belgi e il nostro proposito era di avere una testimonianza sulla situazione del popolo eritreo dal punto di vista medico ed anche fornire le conoscenze necessarie per l'organizzazione d'un aiuto efficace sul piano sanitario, così abbiamo visitato una parte delle zone liberate dal Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea, ma ciò che abbiamo visto era talmente straordinario, talmente e profondamente rivoluzionaria che al nostro ritorno abbiamo formato con degli altri compagni belgi un comitato d'aiuto medico all'Eritrea; ed è un po' come delegato di questo comitato che io sono venuto a fare una serie di conferenze-dibattito in Italia.

Che cos'è «talmente rivoluzionario» in Eritrea?

Io non ho visto che le realizzazioni del Fplo; dell'altro fronte, del Fronte di Liberazione Eritreo ne ho sentito parlare.

Il Fple è profondamente rivoluzionario nel senso che per lui liberazione nazionale non è soltanto liberazione militare del territorio nazionale ma anche liberazione dalle differenti forme di sfruttamento all'interno della società eritrea. Questa lotta contro le forme interno di sfruttamento non è rimandata a più tardi ma fa prte della lotta di ogni giorno.

Questa linea politica produce degli effetti direttamente visibili per esempio nel servizio di assistenza medica: i medici, gli infermieri, gli ufficiali sanitari (una specie di medici a piedi scalzi) gli aiutanti sanitari sono assolutamente sullo stesso piano dal punto di vista economico, dal momento che in seno al Fple non esiste la proprietà privata. Si tengono sedute di critica ed autocritica alle quali partecipano anche i malati, il che è del tutto immaginabile a chi conosce gli ospedali europei. La stessa urgenza di certi bisogni, l'efficacia immediata, passano in secondo piano quando si tratta di lottare contro le forme di sfruttamento interne. Questa linea politica non è stata fatta in un giorno, il popolo eritreo è da sedici anni in lotta: è stato attraverso una serie di conflitti qualche volta estremamente dure, come la guerra civile dichiarata dal Fle al Fple dal '72 al '74 e dalla riflessione politica all'interno del Fple che questa linea politica ha progredito. Vorrei ancora darvi altri esempi sull'applicazione di questa linea politica per quel che riguarda la lotta del Fple per la liberazione delle donne e poi per quel che riguarda l'educazione politica. Ma prima di parlare di liberazione credo che sia necessario sapere ciò che vuol dire sfruttamento della donna in una società semifeudale come era e come è tuttora per certi aspetti la società eritrea: in pocne parole ciò significa che le donne sono escluse da ogni forma di prorpietà sono generalmente escluse da ogni forma di produzione sociale, che sono escluse da tutte le decisioni del villaggio, che il matrimonio è una transazione commerciale, che esiste il matrimonio tra bambini di 11 anni, che il divorzio è una preprogativa dell'uomo e che se una donna vuole divorziare deve abbandonare la casa con addosso una sola camicia, ecc. ecc,.

La lotta per la liberazione delle donne è organizzata dalle donne stesse nel seno dell'associazione delle donne eritree. A partire da una riflessione sul doppio sfruttamento della donna, in quanto donna e in quanto eritrea, questa lotta assume ogni giorno un'importanza maggiore. Quando noi eravamo a Keren abbiamo assistito ad una seduta del consiglio comunale dove partecipavano i rappresentanti dell'associazione dei contadini dei lavoratori, dei giovani e delle donne. Abbiamo potuto misurare là il cammino percorso in 6 mesi: le donne partecipavano direttamente alla gestione della città, facevano sentire la loro voce e sono ascoltate attentamente. L'otto marzo di quest'anno ha dato occasione a numerose manifestazioni in tutte le zone liberate dal Fple. C'è stata pure la emanazione da parte del Fple di nuove leggi sul matrimonio e che aboliscono le leggi e i costumi feudali e stabiliscono l'eguaglianza tra i sessi. Le donne eritree sono anche delle combattenti che partecipano a pieno titolo alle operazioni militari sia contro gli etiopi che nelle milizie popolari.

L'educazione politica permette di rendersi conto delle forme interne di sfruttamento. Negli altipiani vicino a Asmara, contadini sono aggregati in tre gruppi per quel che riguarda l'educazione politica: quando noi abbiamo chiesto perchè ci è stato risposto che malgrado tutti contadini abbiano sofferto egualmente sotto il giogo etiopico, le distinzioni sono necessarie perchè alcuni possiedono la terra e i mezzi di coltivazione, altri la terra senza i mezzi (i bocup) altri che non possiedono che i mezzi e altri ancora che non anno niente. Così ricevono un insegnamento differente a seconda della classe a cui appartengono.

Quale è stata la realtà della presenza etiopica in Eritrea?

Nel corso del nostro viaggio abbiamo costantemente incontrato rovine di villaggi; gli etiopi praticavano la politica della terra bruciata che gli allora consiglieri militari applicavano nel Vietnam. Questo significa una somma di sofferenza innimagibaile: donne incinte sventrate, villaggi interi che stavano in chiesa per pregare abbattuti a raffiche di mitra, bombardamenti al napalm, tutte cose continuate anche dopo l'instaurazione del regime militare in Etiopia. Il Derg ha continuato la stessa politica fino alla sua sconfitta in quasi tutta l'Eritrea.

Noi abbiamo visto negli ospedali del Fple dei bambini con le gambe bruciate dal napalm, donne acceccate, un giovane che aveva tentato di suicidarsi dopo la distruzione totale del suo villaggioe della sua famiglia. Un mese fa l'ospedale di Keren che avevamo vistitato a dicembre è stato distrutto da un raid di Mig-21. Nessun obiettivo militare giustificava questo bombardamento, si trattava di un atto di terrorismo. E non sono fatti isolati: quando stavamo a Fi Fil,in un altro sopedale abbiamo noi stessi assisito ad un raid aereo; si tratta di una politica deliberata che con il recente rafforzamento dell'esercito etiopico con «consiglieri» sovietici, sudyemeniti e cubani rischia di accrescersi.

Dario Fornari

Dp condanna ogni intervento straniero in Eritrea

In Eritrea aumenta il pericolo di una offensiva nei territori liberati che rappresentano più del 95% del territorio. Offensiva dell'esercito etiopico con il sostegno sovietico e cubano. Democrazia Proletaria riafferma di fronte a questi fatti la propria solidarietà con la resistenza eritrea, il proprio appoggio completo all'autodeterminazione del popolo eritreo.

Democrazia Proletaria è fermamente contraria a qualsiasi intervento straniero nel Corno d'Africa, denunciamo come contrario ai diritti delle nazionalità, in particolare contro la lotta di liberazione nazionale del popolo eritreo, e contrario ai principi stessi dell'internazionalismo

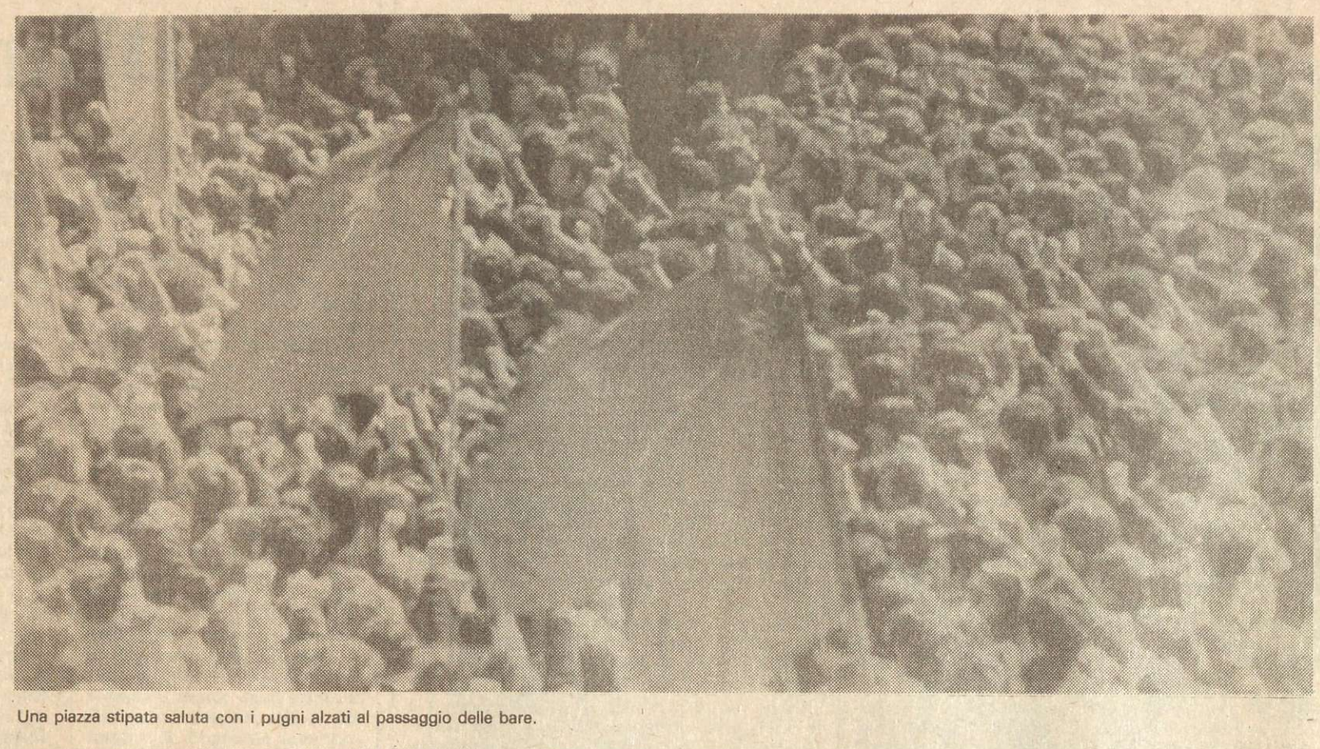
Democrazia Proletaria raccoglie l'appello della resistenza eritrea per la costituzione di un comitato di solidarietà e appoggio e si impegna a rafforzare la mobilitazione e il sostegno delle forze progressiste italiane.

Servizio fotografico
di Massimo Pilla
e Mauro Raffini

pagina 8 giovedì 23 marzo 1978

quotidiano dei lavoratori

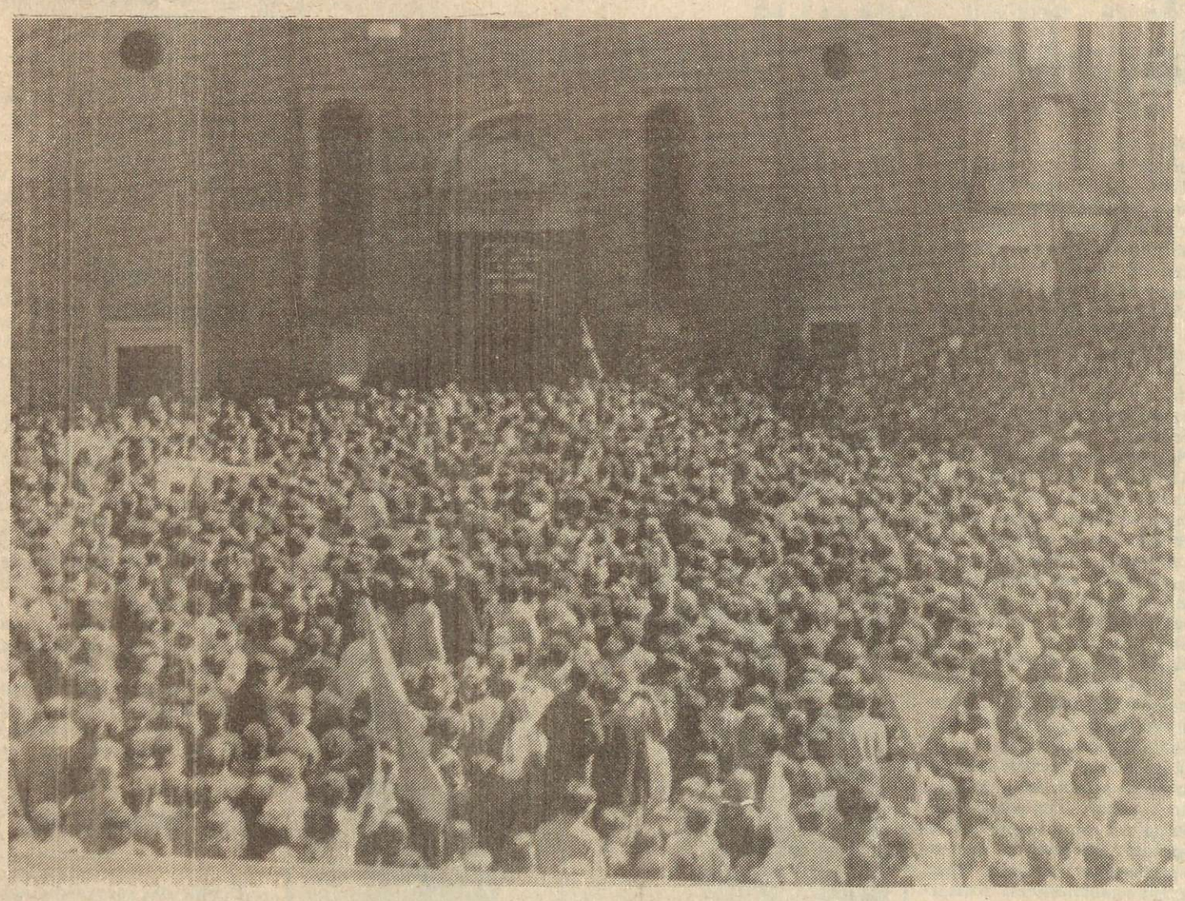
Il corteo funebre è partito. Le mamme dei compagni del Leoncavallo aprono il corteo di migliaia di persone.



Una piazza stipata saluta con i pugni alzati al passaggio delle bare.

Madri, operai, studenti, donne hanno assistito con rabbia e commozione al funerale.

Moltissime le compagne, giovani e meno giovani.



Il rito funebre è finito. Passeranno alcune ore prima che il corteo riesca ad uscire interamente dalla piazza.

«... cosa sei, figlio?» COMUNISTA! ...questa è la nostra colpa

Radio e giornali democratici sull'informazione

Subordinazione della stampa e della Rai

Le redazioni di:

Il quotidiano dei lavoratori
Lotta continua
manifesto
fronte popolare
radio canale 96
radio popolare
radio milano libera
radio radicale

si sono incontrate oggi per valutare unitariamente il modo in cui i principali organi dell'informazione (grandi testate, rai-tv) hanno operato a partire dal rapimento Moro e nei giorni successivi all'assassinio dei compagni Fausto e Lorenzo a Milano. Constata la faziosità e il ripetersi di clamorosi falsi e mistificazioni che ledono i principi cui dovrebbe ispirarsi una stampa realmente libera e democratica si è convenuto di richiedere alla Federazione della Stampa la convocazione di un'assemblea dei Comitati di Redazione di tutte le testate milanesi per un confronto aperto e pubblico sul modo di fare informazione. Inoltre si è deciso di lavorare da subito ad un libro bianco raccogliendo gli episodi più clamorosi di violazione dell'etica professionale e di subordinazione alle veline delle varie questure e dei partiti del governo. Infine, da subito, verranno prese iniziative di controinformazione e di mobilitazione per garantire un controllo democratico sull'insieme degli organi d'informazione.
Milano, 22.3.1978.

Lo striscione dei compagni del Centro sociale Leoncavallo.